



Forum Alternativo Quaderno 11

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

- 1**
Editoriale:
Lezioni per la sinistra ticinese (e non solo)
- 3**
Partito Comunista
Analisi e maturità per costruire una vera unità progressista
- 4**
S. Toppi
Abbandonare i tre complessi della Sinistra
- 5**
F. Pelossi
Il futuro dipende da ognuno di noi
- 6**
O. Peter
Farsi movimento prima che partito
- F. Pusterla
Dubbi sul fronte
- 7**
P. Favilli
Ricomposizione della frammentazione
- 8**
S. Rossi
L'importanza di un Fronte Alternativo
- Ebi
Reddito e uguaglianza
- 9**
Riuscite le due iniziative sui temi della salute!
- 10**
G. Pestoni
Gli ospedali di Zurigo rimangono pubblici
- Red
Il Cardiocentro e il pollaio di Giorgio Giudici
- 11**
E. Borelli
2020 una contro-riforma da respingere senza esitazioni
- 12**
Chi ruba mezzo miliardo all'AVS? Previdenza 2020 I giovani socialisti svizzeri sono per il NO
- 13**
Cronache dal paese delle meraviglie
- 14**
C. Landi
La politica migratoria e la discriminazione classista
- 15**
D. Esse
Ticino: il paradiso dei ricchi stranieri
- 16**
F. Cavalli
Da un presidente in economy a un altro in jeans, con Cuba quale ciliegina sulla torta
- 18**
L. Celada
Donald Trump: la singolarità populista
- 20**
G. Colotti
Venezuela, lo spettro cileno
- 22**
F. Cavalli
Brigate rosse Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»
- 23**
La Cina si avvicina?
- G. Pestoni
Posta: la Grande Bugia
- 24**
Helpline Forum Alternativo
Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Lezioni per la sinistra ticinese (e non solo)

C'È VITA
A SINISTRA



La lezione che si deve trarre dalle recenti elezioni presidenziali francesi pare confortare quanto stiamo dicendo da diverso tempo e cioè che nel mondo occidentale si aprono nuove prospettive per una crescita della Sinistra capace di proporre una politica radicalmente diversa da quella proposta dalla socialdemocrazia, conciliante nei fatti agli interessi economici delle presunte élite su quasi tutti i temi di società (lavoro, servizio pubblico, migranti, politica di sicurezza ecc).

In molti paesi europei questo approccio è stato sanzionato dai cittadini i quali chiedono un'altra politica, radicalmente diversa: la fine della mondializzazione dei capitali, la fine delle liberalizzazioni e della svendita del patrimonio pubblico, la messa dei cittadini al centro dell'attenzione e non l'aumento del PIL.

Una richiesta di cambiamento di cui bisogna saper tener conto nel formulare le visioni strategiche per il futuro. L'enorme successo rison-

trato tra la gioventù dalla candidatura di Bernie Sanders alle primarie americane e l'altrettanto forte sostegno che sta ricevendo da parte dei cosiddetti *Millennials* Jeremy Corbyn alla sua lotta per cambiare la rotta del laburismo britannico, hanno fatto dire a Ken Loach, in un'intervista che ci ha recentemente concesso (vedi Quaderno 9) che questa ribellione della gioventù è molto più concreta e orientata socialmente di quella del '68, che aveva spesso delle caratteristiche di tipo individualistico. Nelle elezioni olandesi del mese di marzo, i partiti più votati tra i giovani sono stati quelli della Sinistra radicale, mentre lo storico Partito del Lavoro (partito social-democratico) ha perso quasi tre quarti dei suoi seggi. In fondo lo stesso fenomeno si è registrato in Francia: Mélenchon, che ha avuto una crescita costante durante tutta la campagna elettorale, avrebbe molto probabilmente potuto passare al secondo turno, se non ci fosse stata una dispersione di voti della Si-

nistra di alternativa, purtroppo sfavorita dalla presenza di più liste e candidature e se il Partito Socialista avesse compreso la sua disfatta data dalla politica accondiscendente alla destra. Se ciò fosse capitato, oggi Mélenchon avrebbe forse potuto essere addirittura Presidente della Repubblica, dato che gran parte della base sociale di Marine Le Pen avrebbe votato piuttosto lui che non il banchiere Macron.

Pur con tutti i distinguo che si possono fare, anche la ribellione degli JUSO (i giovani socialisti svizzeri) ai dettami del PSS sul tema della Previdenza 2020, va nella stessa direzione, anche se sappiamo che certe ondate storiche in Svizzera arrivano sempre con un certo ritardo. Tutto ciò non può che rafforzarsi nell'idea che anche da noi ci sia uno spazio sempre più grande per coalizzare le molte forze, e soprattutto molti dei cosiddetti «cani sciolti», che si trovano alla sinistra di una socialdemocrazia, che tutte le analisi danno in grossa crisi e quasi moribonda in Occidente, anche se forse (ma qui ci vorrebbe un discorso molto più complesso) rimane più vivace in Svizzera per una serie di ragioni particolari. L'altro insegnamento che possiamo trarre da tutti questi fatti è che il «Zeitgeist» non lo si può sfruttare rimanendo chiusi in logiche autoreferenziali di gruppetti o di piccoli partiti. È solo uscendo dal proprio orticello e lanciando un movimento molto più ampio, che però necessariamente all'inizio non potrà che avere alcuni confini un po' sfumati, che riusciremo a rilanciare in modo vittorioso le prospettive della Sinistra radicale. È quanto noi stiamo cercando modestamente di fare da un po' e a questo dedichiamo anche parecchio spazio in questo numero dei Quaderni del Forum. Abbiamo chiesto un parere ad alcune personalità e ad altri partiti di sinistra. MPS e POP hanno preferito con contribuire a questo dibattito...

BASTA!

1.

... Salari da fame e precariato
**PIÙ CONTRATTI COLLETTIVI
DI LAVORO, CONTROLLI E SANZIONI**

2.

... A un'economia disastrosa
**UN PROGETTO DEMOCRATICO
DI SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE**

3.

... Speculazioni sulla sanità
**CANTONALIZZIAMO
LE CLINICHE PRIVATE**

4.

... Risparmi sulla formazione
**MENO TASSE ALL'USI,
PIÙ SOLDI PER GLI APPRENDISTI**

5.

... Alla dominazione dei monopoli
**NAZIONALIZZIAMO LE BANCHE
E L'INDUSTRIA FARMACEUTICA**

6.

... Alla svendita del paese
**RI-NAZIONALIZZIAMO POSTA,
FERROVIE E TELECOMUNICAZIONI**

7.

... Potere ai burocrati
**CONTROLLO DEMOCRATICO
SULLA BNS**

8.

... Sfruttare sconsideratamente l'ambiente
**SALVAGUARDIAMO IL TERRITORIO
E L'AMBIENTE. SÌ ALLA DECRESCITA**

9.

... A una mobilità assurda
**TRASPORTI PUBBLICI GRATUITI
PER TUTTI**

10.

... Ai diktat dell'Unione europea
**NO ALLE PRIVATIZZAZIONI E AL
DUMPING SALARIALE**



Analisi e maturità per costruire una vera unità progressista

di Partito Comunista

Per rilanciare un necessario percorso di unità della Sinistra occorrono tre elementi. Anzitutto conoscerci! Conoscere il programma, l'analisi della fase e delle priorità, nonché la linea ideologica dei partecipanti non sono dettagli sui massimi sistemi, ma strumenti necessari per capire, allo stadio attuale, quale sia il livello di integrazione possibile. Creare calderoni unitari che poi si sfaldano alla prima contraddizione sarebbe infatti dannoso per quel fattore di entusiasmo della base senza il quale faremmo fatica a procedere. Gli altri due elementi sono la chiarificazione degli obiettivi minimi che vogliamo raggiungere assieme e i metodi che siamo disposti a riconoscere. Il Partito Comunista intende partecipare a questo progetto per raggiungere il livello di unità più avanzata possibile ma senza scatti in avanti, provando a trovare realisticamente quanto ci accomuna. Riteniamo che non si pos-

sa emergere come forza incisiva con una prospettiva di massa, se non tralasciamo sia gli idealismi astratti della Sinistra post-moderna, sia l'esterofilia che vorrebbe applicare paradigmi staccati dalla nostra realtà (ad esempio il «mito» di Syriza!). Di seguito proviamo ad abbozzare in sintesi tre questioni che hanno caratterizzato il dibattito interno al Partito Comunista degli ultimi tempi.

1) Non c'è spazio per una Sinistra giovanilista, ma c'è necessità di una Sinistra che promuova giovani quadri, che dia loro non solo formazione politica, ma anche un adeguato abito mentale ideologico, metodologico e «meritocratico»: occorre insomma un pensiero forte!

2) Non c'è spazio per una Sinistra animata da operaiolatria ferma alla società fordista: c'è però spazio per una Sinistra che dia al lavoro un peso importante, che sappia analizzare criticamente i processi di innovazione produttiva senza cadere nella moda liquidatoria della «fine del lavoro» (ad esempio il Reddito di base incondizionato). Il marxismo non è solo la tutela dei posti di lavoro (compito sacrosanto che spetta al sindacato), è soprattutto lo sviluppo delle forze produttive: va criticata non la tecnologia, ma il suo utilizzo capitalistico.

3) Non c'è spazio per una Sinistra cosmopolita, riscopriamo piuttosto l'internazionalismo! Quest'ultimo parte dal presupposto della sovranità nazionale e del recupero della concezione marxiana di classe operaia come «classe nazionale», capace cioè del governo (!) della nazione. Tutt'al-

tro quindi che ribellismo e folclore solidaristico: bensì cooperazione concreta; così come l'aiuto umanitario non deve essere l'accettazione della filosofia no-border, ma partire dalla corretta collocazione della Sinistra svizzera nel conflitto contro l'imperialismo atlantista e il sostegno quindi ai paesi emergenti.

Se costruire una comunanza di vedute su questi aspetti ancora non è fattibile, occorrerà da parte di tutti la maturità di voler trovare un compromesso.

Abbandonare i tre complessi della Sinistra

di Silvano Toppi

Bisognerebbe partire da tre domande, che sono tre paradossi. Perché la Sinistra non è tanto calante quanto piuttosto non in auge in una situazione politica-economica ritenuta insostenibile e l'esatto opposto di ciò che costituisce da sempre il motivo dell'esistenza e delle battaglie della Sinistra stessa? Eppure dopo la sconvolgente crisi, crisi di sistema, si sosteneva che di fronte alla Sinistra si aprivano immense praterie, oggi addirittura ampliate. Perché in un tempo in cui si verifica un'indignazione popolare di enorme entità, alimentata dalle dinamiche sociali e politiche innescate dalla globalizzazione, dall'economia di mercato, dalla finanziarizzazione dell'economia, movimenti cosiddetti populistici occupano con successo il posto che un tempo era della Sinistra? C'è addirittura chi si appella a un indefinibile ma espansivo populismo per ritrovare rianimazione di idee e obiettivi di sinistra. Perché la Sinistra è martoriata da una sorta di partenogenesi per cui deve sempre geminare altre entità ritenute più coerenti delle precedenti? La frammentazione che ne esce genera difficoltà di identificazione, sconcerto e inefficacia politica, ma cade pure a pennello nella strategia che permette al sistema imperante di dominare.

Trovare risposte a queste domande non è perdere tempo. È la diagnosi necessaria per la cura. Si ricupererebbe la storia, dimenticata, rianimando ideali e strumenti di lotta persi. Si ammetterebbe che il Socialismo è stato sovrastato dalla «rivoluzione» neoliberista che è riuscita a bollarlo come vecchio, fallito, esaurito nelle sue energie utopiche, inadeguato a precostituire una società nuova. E anche a riaccendere l'entusiasmo delle masse, anestetizzate dall'individualismo, dalla credenza della crescita senza limiti, dal dio mercato, dall'inefficienza dello Stato. L'accusa rivoltagli di tradimento sociale con l'esplosione di quell'altro fenomeno, il «gentismo» (lo stacco dalla «gente»), non è né giusta né generosa poiché se alcune strutture sociali tengono ancora lo si deve all'impegno e alle iniziative della Sinistra. È però innegabile che già a partire dagli anni Ottanta tre complessi, o di inferiorità o di tradimento, hanno anchilosato il Sociali-

simo e buona parte della Sinistra ponendoli, forse inconsciamente (la famosa «terza via» è stata comunque una scelta) nelle braccia del neoliberalismo: il volersi affidabili e legittimabili dal sistema; l'apparire bravi nella gestione del potere o nella ormai mitica «governance», più confusi con le élites economiche-finanziarie che con il popolo; tentati da centrismo politico perché là sembra che si ottengano voti, mentre il centro per la Sinistra può essere solo il luogo della morte.

Oggi, singolarmente, la critica che viene dalla destra radicale (populista?) mette in discussione tutto ciò in cui ha creduto il consenso liberale a partire dagli anni Ottanta e che doveva essere compito della Sinistra. E chi può impedire adesso che il futuro appartenga alla destra? Solo una Sinistra che ridefinisca su basi nuove i propri antichi ideali. Se ci si vuole però liberare dai tre complessi descritti è giocoforza accettare una sorta di radicalismo del non-compromesso. Per il quale è pure inaccettabile che la democrazia si riduca alla scelta del male minore o (rubando l'espressione a Honneth) del «meglio contingentemente possibile».

È vero, ci si trova di fronte a un tremendo bivio. O si rinnova radicalmente ottenendo risultati, senza comunque sot-

trarsi alla somma democratica (la democrazia non è banalmente richiamo al popolo, ma una determinata costruzione del consenso, con un difficile miscuglio tra pazienza e intransigenza); è una sfida percorribile che rimane sempre una grande scommessa: si sa infatti che nella scelta politica non esistono regole precostituite che diano in anticipo il risultato. Oppure si cade un'altra volta nella solita partenogenesi della Sinistra con grande beneficio della conservazione.





Il futuro dipende da ognuno di noi

di Fiamma Pelossi

Le notizie che ci giungono dal mondo non ci danno grandi speranze e inoltre non siamo mai certi che quanto ci viene comunicato dai media corrisponda alla realtà.

Nel nostro piccolo, nella realtà che conosciamo per certa, le cose non vanno bene: gente malata, depressa, disoccupata, ambiente malato, e tanto, troppo consumismo.

Allora uno si chiede: posso fare qualche cosa per migliorare la situazione?

Personalmente sono convinta che in primo luogo il futuro dipenda da ognuno di noi, dal nostro modo di essere cittadino consumatore nella vita quotidiana: evitiamo di comperare cose inutili o non riciclabili, occupiamoci del nostro ambiente e di chi ci vive, magari anche partecipando a una banca del tempo. È finito il tempo della crescita del PIL (prodotto interno lordo), occorre prendere in seria considerazione la decrescita, o crescita della FIL (felicità interna lorda).

Credo che il tempo in cui esiste il lavoro a tempo pieno per tutti sia finito, ma questo non è necessariamente un male, perché più tempo a disposizione significa poterci occupare dei nostri figli, di chi ha bisogno, anziché delegare alle istituzioni queste cure. La gente ha bisogno di rapporti umani. Qualità di vita non significa tanti soldi, ma soldi a sufficienza per vivere e buone relazioni umane con familiari e amici, rispetto e amore per quanto ci circonda.

Per realizzare tutto ciò non occorre delegare a un partito, a un'associazione, lavandocene poi la coscienza; significa agire in prima persona nel proprio quotidiano.

Ricordo una canzone di Giorgio Gaber che si chiedeva cosa fosse la destra e cosa la sinistra... con questo non voglio dire che oggi non esistano più la destra e la sinistra, ma credo che oggi esistano coloro che desiderano una società giusta, a misura d'uomo e coloro i quali credono solo alla crescita del loro patrimonio.

Credo che rossi, verdi, cristiani (e credenti in generale) debbano allearsi per avere una società migliore, più giusta, vivibile, a misura d'uomo. Un fronte non contro il sistema, ma per un nuovo sistema, un nuovo mondo, ma credo innanzitutto che ognuno di noi debba dare il proprio contributo con il proprio vivere quotidiano.

E non credo che un nuovo «partito» possa raccogliere più di un 2% dei voti; secondo me è più utile un forum che raccolga nelle sue discussioni e riflessioni gente di tutti i partiti e faccia in modo che siano poi questi elementi più sensibili a una vita giusta e a misura d'uomo che vengano eletti sulle liste di tutti i partiti.

Farsi movimento prima che partito

di Olivier Peter

Il Forum Alternativo ha scelto di gettarsi nella mischia elettorale e di portare la lotta per i diritti economici e sociali sul terreno del voto. Le elezioni possono talvolta rivelarsi uno strumento utile per dare visibilità a certe rivendicazioni. Avere un piede nelle istituzioni permette inoltre di conoscere, e meglio denunciare, il clien-

per il diritto alla salute ecc. così come un'ottima strategia di comunicazione, hanno permesso al partito di passare dall'1% al 20% di intenzioni di voto in molte regioni del paese e sviluppare un'organizzazione con oltre 10'000 militanti attivi sul terreno. Invito quindi a insistere sul farsi movimento prima che sul farsi partito. Una scelta che permetterebbe inoltre di lasciare più spazio a chi subisce maggiormente le conseguenze dell'economia liberale capitalistica. Piuttosto di essere la voce dei senza voce, ancora meglio è passar loro il microfono.

La scelta di affrontare la destra ticinese sul terreno del voto lascia inoltre irrisolta la questione della contraddizione tra il corpo elettorale ticinese e la base sociale del Forum. Gran parte delle lavoratrici e lavoratori che, più di tutti, soffrono le conseguenze delle politiche liberiste nel cantone non ha diritto di voto perché straniera. Presentarsi alla sfida elettorale senza poter contare sul loro sostegno

Dubbi sul fronte

di Fabio Pusterla

Non ho nessuna particolare voce in capitolo per intervenire sul progetto di trasformare l'attuale Forum in Fronte Alternativo; parlo dunque a titolo assolutamente personale, e con la cautela di chi non ha in questi anni partecipato attivamente alla vita politica, situandosi tuttavia senza alcun dubbio nell'area della Sinistra movimentista. Anche così, tuttavia, vorrei esprimere più un dubbio e una perplessità che una convinta adesione. Intanto, non condivido fino in fondo l'analisi politica proposta nel progetto; penso invece che in questo momento storico, dominato dalla crescita preoccupante, in tutti i paesi europei, della destra e del populismo demagogico, sia necessario creare un'unità nella Sinistra, e non incentivare nuove divisioni. Sul piano cantonale, non mi sembra neppure corretto accorpare genericamente le disfunzioni evidenti di questo o di quel dipartimento con le difficoltà e gli errori (anche gravi) legati alla gestione della scuola e della riforma scolastica per concludere che in fondo tutti sono ugualmente incapaci, irresponsabili e inadeguati: perché non è così, e non considerare le differenze di fondo è un errore grave. Mi sento rappresentato dal Partito Socialista? Non mi pare la domanda più importante, adesso; penso che il PS rappresenti qualcosa di fondamentale per non consegnare il paese alla destra trionfante e restauratrice; e penso che questo sia sufficiente sul piano elettorale, ben al di là delle mie posizioni e convinzioni personali. Poi, su un altro livello del discorso, penso però che sia necessario fare tutto il possibile per spostare a sinistra, più a sinistra, la politica del PS; è ciò che ha fatto benissimo e mi auguro continui a fare il Forum, con le sue varie componenti. Tradurre questa azione fattiva e critica in «narrazione politica», che poi fuor di metafora significa dar vita a un altro partito o partitino che si propone di entrare nella logica elettorale, non mi pare una prospettiva molto rallegrante. Tanto più che, e questo è il secondo ordine di dubbi, la logica elettorale, come è accaduto molto spesso nella storia della Sinistra radicale, finirebbe per prendere il sopravvento, snaturando il carattere movimentista del Forum; vedo già all'oriz-



telismo e le beghe del potere.

Per quanto difficile, un buon risultato alle prossime elezioni non può inoltre essere escluso. Esempi recenti spesso citati, come la Grecia o la Francia, dimostrano la capacità di un programma socialdemocratico di rottura di attirare una parte importante del voto dei giovani e della classe media. Si tratta però spesso di un segnale di protesta, sul quale è difficile costruire una pratica politica di massa e con una prospettiva a medio e lungo termine.

L'esperienza belga (PTB/PdVA) offre un esempio più interessante. Il radicamento nei sindacati e lo sviluppo di una rete di organizzazioni popolari per la difesa dei consumatori e delle consumatrici, contro il razzismo, per i diritti di genere,

corrisponde ad andare a giocare la finale di Champions League con metà della squadra squalificata.

Al di là delle critiche, condizione imprescindibile della pratica militante, e delle divergenze ideologiche, lo sviluppo del Forum è una notizia che dà speranza, così come il messaggio di apertura alla collaborazione con tutte le forze di sinistra. Con le nuvole della guerra e del fascismo che sembrano profilarsi all'orizzonte, lo sviluppo di organizzazioni socialdemocratiche audaci e coerenti è una buona notizia per il movimento popolare.

zonte il solito scenario: trattative per giungere o non giungere a liste congiunte, piccoli ricatti, nervosismi, erosioni. E, dall'esterno, la consueta immagine di una Sinistra litigiosa e autodistruttiva. Sono dunque piuttosto scettico su questo progetto.



Ricomposizione della frammentazione

di Paolo Favilli

La proposta del ForumAlternativo di aprire un percorso verso un Fronte Alternativo, cioè verso un processo di ricomposizione politica della frammentazione (qualche volta della vera e propria polverizzazione) dell'area della «antitesi», è da prendersi in seria considerazione. Di per sé implica quel difficile «salto di qualità» più volte auspicato dal Forum.

Le ragioni dell'attuale scarsissima rilevanza politica di quest'area hanno molte cause, le più importanti pesantemente oggettive. Ma non c'è dubbio che la storia infinita della decomposizione tramite scissione usata quasi come meccanismo metodologico di soluzione delle controversie, ne è stata, e ne è, una componente non marginale. L'inversione della tradizione, in questo caso, non è un aspetto tattico dell'azione politica, bensì strategico.

Così come importante è che tale processo abbia come base la concretezza dei punti di partenza, insieme di riflessione e di lotta, su questioni fortemente rilevanti come, ad esempio, il lavoro precario e le logiche attualmente predominanti nel settore sanitario. Si tratta di momenti di for-

te impatto sulla vita di un numero assai elevato di persone, momenti, del resto, già al centro dell'iniziativa del Forum.

Ebbene proprio ragionando sulle dinamiche in atto tra le ragioni di chi è impegnato contro il dilagare di tutte le forme di precarizzazione e di svalutazione in generale del lavoro, tra le ragioni di chi è impegnato a dare realtà a un sistema sanitario sostenibile e davvero per tutti, ci si accorge della necessità di pensare in termini che trascendono l'immediatezza dell'attualità. Si deve per forza ricorrere a lineamenti più lunghi e più profondi delle incompatibilità sistemiche tra le ragioni degli uni e le ragioni degli altri. Bisogna per forza pensare nei termini delle forme attuali di accumulazione del «plusvalore».

Bisogna per forza pensare in termini di «economia critica».

Questo nucleo centrale teorico/politico non può non essere il riferimento primo dell'area politica del Fronte Alternativo. Su tale base è possibile pensare alla costruzione di un soggetto che assuma forme adeguate ai problemi che abbiamo di fronte. Una sfida su cui misurare la trasformazione di un mini ceto politico a personale dirigente di un lungo, difficile e faticoso percorso.





L'importanza di un Fronte Alternativo

di Sergio Rossi

I gravi e numerosi problemi di ordine socio-economico causati dal regime neoliberista – che detta le scelte sia private sia pubbliche sul piano locale come su quello nazionale e internazionale – non possono essere risolti con gli strumenti cui fa capo questo regime. È perciò logicamente necessario un Fronte Alternativo che faccia luce su questi problemi e proponga di risolverli nell'interesse dell'intera società, senza illudere i cittadini come sono soliti fare i partiti di governo ai diversi livelli istituzionali.

Per un cantone come il Ticino, nel quale si osserva un coacervo di problemi generati in parte da fattori esterni e in misura maggiore dalla costellazione politica cantonale che ha imposto una politica economica neoliberale, è importante ragionare correttamente sulle questioni più urgenti e problematiche per l'insieme della popolazione. Ciò richiede una visione sistemica, uno spirito critico e la capacità di

concentrarsi sui problemi essenziali della società per proporre delle soluzioni concrete e fattibili.

Il fronte alternativo al neoliberismo imperante deve quindi focalizzare l'attenzione sulle riforme da mettere in atto affinché il mercato del lavoro svolga il proprio ruolo sul piano socio-economico, integrando le persone nella società mediante delle attività economiche correttamente remunerate che creano reddito, occupazione e risorse fiscali nel territorio ticinese. Bisogna inoltre pensare alle persone che ancora non lavorano (ossia i giovani in formazione) come pure alle persone che sono al beneficio della pensione, ripensando sia il sistema educativo sia il sistema pensionistico affinché siano entrambi in grado di affrontare nel modo corretto i cambiamenti epocali di lungo termine che si intravedono sempre più chiaramente nella società contemporanea. Per ognuna di queste tre categorie di persone occorre altresì fare in modo che il sistema sanitario contribuisca a preservare la loro salute fisica e mentale, ripensando le modalità di finanziamento delle cure e della assicurazione malattia per garantirne la sostenibilità nel tempo e nello spazio nazionale.

Quando l'insieme di queste riforme essenziali (mercato del lavoro, formazione, sanità e pensioni) inizierà a dare i propri frutti, l'aumentata coesione sociale che ne risulterà farà capire a tutti i portatori di interesse che la libera circolazione delle persone contribuisce al benessere collettivo quando avviene in un contesto socio-economico solido, ordinato e resiliente agli eventi negativi.

Reddito e uguaglianza

di Ebi

«Bisogna guardare alle trasformazioni tecnologiche e non rassegnarsi all'ideologia che immagina un mondo dove forse metà o due terzi dei lavoratori lavoreranno, e gli altri saranno mantenuti da un assegno sociale. Deve essere chiaro che l'obiettivo sociale da raggiungere non è il reddito per tutti, ma il lavoro per tutti».

«L'accento sulla competizione, oltre ad essere un errore antropologico, è anche un errore economico perché dimentica che l'impresa è cooperazione mutua».

«Un altro valore che in realtà è un disvalore, è la meritocrazia oggi tanto osannata, che affascina molto. [...] Il nuovo capitalismo tramite la meritocrazia dà una veste morale alla disuguaglianza, perché interpreta i talenti delle persone non come un dono ma come un merito, determinando un sistema di vantaggi e svantaggi cumulativi. Così, se due bambini alla nascita nascono diversi per talenti o opportunità sociali ed economiche, il mondo economico leggerà i diversi talenti come merito, e li remunererà diversamente».

Non sono queste le parole di un leader sindacale o della Sinistra ma di Papa Francesco, che nelle scorse settimane ha incontrato a Genova i lavoratori dell'Ital sider. Un discorso durissimo contro la precarietà e le politiche liberiste che reggono oggi il mercato del lavoro. Questo Papa, che negli scorsi mesi aveva radunato i movimenti sociali in Vaticano (incontro oscurato dai media locali e internazionali), non finisce di stupire ed evidenzia una lucidità di analisi che le sinistre di Governo sembrano oramai aver smarrito da tempo. Con parole chiare, nette, trasparenti sembra indicarci la via da seguire per ridare dignità e valore al lavoro e alla persona umana. Per ricostruire un'azione di sinistra ci pare che si debba ripartire da qui!

IL PAPA
"CHI TOGLIE LAVORO FA PECCATO.."

E NON VA
IN SKY!



Riuscite le due iniziative sui temi della salute!

A fine maggio sono state consegnate circa 13'000 firme, ben al di là delle 7'000 richieste, per ciascuna delle due iniziative che si occupano di problemi relativi al settore della salute. Le iniziative sono nate da un gruppo di medici e di infermieri, che di fronte alla passività del DSS, ha deciso di prendere in mano la situazione di vuoto politico venutasi a creare dopo il No popolare alla pianificazione ospedaliera di un anno fa. L'iniziativa in cui ci siamo impegnati maggiormente come Forum è quella intitolata «Per la qualità e la sicurezza delle cure ospedaliere», promossa da più di 30 medici e infermieri. Questa iniziativa elaborata propone una serie di correzioni e di aggiunte alla Legge cantonale d'applicazione della LAMaI, soprattutto chiarendo molte condizioni che gli istituti sanitari che vorranno ricevere dei sussidi cantonali dovranno adempiere. Tra queste citiamo: la possibilità di obbligare questi istituti a predisporre di un servizio di pronto soccorso, la proibizione di subdelegare a terzi i mandati loro assegnati (oggi alcune cliniche danno in outsourcing una parte delle loro attività), un'adeguata dotazione di personale medico e infermieristico diplomato e una offerta di formazione di base continua garantita. Inoltre questi istituti dovranno offrire condizioni di lavoro usuali nel settore e saranno obbligati a designare, all'interno di ogni reparto di cure e di ogni servizio medico, un medico responsabile della qualità e della sicurezza delle prestazioni erogate: il recente scandalo di Sant'Anna ha dimostrato che questo spesso difatti non esiste. Gli ospedali e le cliniche devono poi

rispettare criteri strutturali e gestionali definiti da un apposito regolamento dal Consiglio di Stato e presentare annualmente il conto economico, il bilancio operativo e il piano degli investimenti.

In fondo sono delle richieste minime e di buon senso, che sinora però non erano sempre state rispettate.

La seconda iniziativa è invece dedicata piuttosto a garantire l'esistenza degli ospedali di Acquarossa e di Faido, proponendo tra l'altro il coinvolgimento dei medici della zona per cercare di ovviare alla difficoltà di avere una presenza continua di medici qualificati all'interno di queste strutture. Tra i promotori di questa seconda iniziativa ci sono anche diverse personalità politiche e della società civile delle Tre valli, mentre solo una parte dei medici che hanno promosso l'altra iniziativa l'hanno apertamente sostenuta.

È stato interessante notare come ci sia stato un grande coinvolgimento di tutto questo grosso gruppo di professionisti della salute nel raccogliere le firme: Già prima del lancio dell'iniziativa si era deciso che, una volta riuscita la raccolta delle firme, ci si sarebbe ritrovati per lanciare se possibile un vero Movimento per la salute, simile a quello che esisteva una trentina di anni fa e che era coordinato dal compianto Dr. Michele Tomamichel. Un simile movimento di professionisti progressisti nel settore della salute sembra oggi più necessario che mai, sempre di fronte all'apatia prevalente nel DSS.



Gli ospedali di Zurigo rimangono pubblici

di Graziano Pestoni

Domenica 21 maggio i cittadini di Zurigo hanno bocciato la privatizzazione dei loro ospedali, voluta dalla maggioranza del Governo e del Parlamento e in particolare dal Consigliere di Stato Thomas Heiniger (PLR), capo del dipartimento della sanità (l'equivalente di Paolo Beltraminelli in Ticino). Si trattava dell'ospedale cantonale

(KWS) e dei Servizi psichiatrici di Winterthur (IPW). Queste due istituzioni erano state trasformate in ente autonomo qualche anno fa, seguendo la cosiddetta tattica del salame. Ora, era prevista la trasformazione in società anonima e, dopo cinque anni, il Governo avrebbe avuto la possibilità di vendere le azioni ai privati fino al 49%.

Il sindacato VPOD e le organizzazioni progressiste si sono opposte, anche questa volta, con successo, confermando la frattura tra cittadini ed eletti. È tuttavia triste constatare che i fautori delle privatizzazioni sono sempre all'opera, sostenuti da potenti gruppi finanziari. Raymond Loretan, già presidente della SSR e attualmente presidente del gruppo di cliniche private Swiss Medical Network (ex Genolier) su «Le Temps» (2 maggio 2017) a piena pagina, indicava alcune piste per ridurre i costi della salute: finanziamento

delle cure ambulatoriale secondo il sistema DRG (che sta distruggendo il settore pubblico ospedaliero) e privatizzazione degli ospedali pubblici.

Anche in Ticino i fautori del privato sono molto attivi.

Poco tempo fa, in Ticino, abbiamo dovuto combattere la privatizzazione parziale del Civico e della Carità; risale a pochissimo tempo fa la richiesta di non cedere il cardiocentro all'EOC, in contrasto con quanto stipulato in passato. È di pochi giorni fa la comunicazione che il dipartimento di Paolo Beltraminelli e la direzione dell'EOC starebbero studiando nuove «collaborazioni» con il privato.

10

Il Cardiocentro e il pollaio di Giorgio Giudici

di RED

Qualcuno l'ha giustamente definita la madre di tutte le battaglie tra il settore pubblico e quello privato della sanità ticinese. Parliamo ovviamente del rientro previsto per il 2021 del Cardiocentro nelle strutture ospedaliere dell'EOC. Anche se nessuno l'ha mai ammesso, è evidente che il trovare una formula «privatistica» tale da poter impedire un rientro puro e semplice del Cardiocentro nell'EOC ha rappresentato uno degli obiettivi (e forse il principale) della riforma della legge EOC, che avrebbe permesso la creazione di ogni tipo di società anonima, legge chiaramente bocciata dal popolo nel giugno dell'anno scorso. Ma per i non addetti ai lavori, val forse la pena fare una piccola cronistoria.

All'inizio degli anni '90, quando si trattava di decidere dove localizzare la cardiologia EOC, si scatenò la solita lotta tra Lugano e Bellinzona, che solo qualche anno prima aveva obbligato gli elettori ticinesi a recarsi alle urne per decidere chi dei due storici contendenti avrebbe avuto diritto al reparto di radioterapia. Memori di questo episodio ma anche per le incessanti polemiche leghiste su una possibile chiusura dell'Ospedale Italiano, Consiglio di Stato e Direzione EOC furono ben contenti, di fronte a una donazione multimi-

lionaria, di concedere il tutto all'appena creata Fondazione Cardiocentro. Il contratto della concessione gratuita di quasi 4'000 metri quadrati su cui costruire il Cardiocentro prevedeva però in modo estremamente chiaro che il tutto sarebbe ritornato all'EOC dopo 25 anni, cioè nel 2021, dato che la convenzione risale al 27 settembre 1996. Le manovre per impedire questo rientro e per conservare il carattere privato del Cardiocentro sono iniziate già da diversi anni e si sono precisate con la trasformazione dell'orientamento politico del Consiglio d'Amministrazione dell'EOC (che conta sette membri), da un vago centro-sinistra a un chiaro centro-destra, dominato dai due leghisti e dai due rappresentanti PPD, il secondo (Beltraminelli) di diritto essendo egli il Consigliere di stato responsabile. Oltretutto le due cariche più importanti dell'EOC si dividevano tra il Direttore Generale G. Pellanda, responsabile della Clinica Sant'Anna sino al giorno prima della sua nomina nell'EOC, e P. Sanvido, Presidente leghista del Consiglio d'Amministrazione, nel passato attivo in Cardiocentro, da cui si dice fosse stato fatto dimissionare proprio per preparare questa sua ascesa nell'EOC. Per capire l'importanza di questi passi bisogna rendersi conto che il Consiglio d'Amministrazione dell'EOC è l'unica istanza che potrebbe decidere di rendere carta straccia la convenzione del 1996.

A suonare l'attacco finale alla fortezza ci ha pensato Giorgio Giudici, Presidente del Consiglio di Fondazione di Cardiocentro, che in una trasmissione a Teleticino del marzo scorso ha apertamente dichiarato che bisogna fare tutto il possibile per evitare il rientro del Cardiocentro nell'EOC, onde garantirne il buon funzionamento e soprattutto «l'unicità!» Commentando queste sue dichiarazioni, che

subito avevano provocato forti reazioni soprattutto in Gran Consiglio, il 31 marzo l'ex Re Giorgio dalle colonne del CdT proclamava che «il tutto doveva essere deciso solo tra Cardiocentro e Consiglio di Amministrazione EOC e che bisognava tener fuori dalla mischia la politica, perché altrimenti diventa un pollaio». Con tanti saluti alla democrazia, che però, come ben si sa, non è mai stata una sua preoccupazione prioritaria. Per chiunque voglia essere un minimo obiettivo è evidente che il Cardiocentro potrebbe continuare a svilupparsi come ha fatto finora anche all'interno dell'EOC. Basterebbe difatti vedere quanto è avvenuto con il Neurocentro e lo IOSI, tanto per fare due esempi. Certo però che il Cardiocentro non potrebbe più lanciarsi in speculazioni edilizie come quella fatta recentemente a Lugano con l'acquisto dello stabile Mizar.

Questa volta però Giorgio Giudici potrebbe aver fatto male i suoi conti. Se nel frattempo la polemica pubblica si è calmata, tutti sanno che dietro le quinte le discussioni sono accanite. Da voci che circolano in quei circoli che di solito si definiscono come ben informati, sembrerebbe che nel frattempo P. Sanvido, avendo assunto appieno la sua responsabilità quale Presidente del CdA dell'EOC, avrebbe clamorosamente rotto con la dirigenza del Cardiocentro, per cui ora i rapporti di forza si sarebbero invertiti. Così potrebbe darsi che nel pollaio di Giorgio Giudici il gallo più forte questa volta abbia cantato troppo presto.

2020 una controriforma da respingere senza esitazioni

di Enrico Borelli



RÉFÉRENDUM CONTRE LA RÉFORME PRÉVOYANCE VIEILLESSE 2020

La Sinistra nel suo insieme avrebbe dovuto concretizzare una grande campagna di società per contrastare una controriforma come la 2020 dalle conseguenze pesanti per tutte le salariate e i salariati di questo Paese. Purtroppo così non è stato a seguito di scelte, che personalmente giudico infelici e incomprensibili, assunte dal movimento sindacale e dalla Sinistra istituzionale. E così la responsabilità di promuovere il referendum è stata assunta da alcune sezioni locali dei sindacati Vpod e Unia, unitamente a una serie di organizzazioni politiche della Sinistra radicale, a cui si sono fortunatamente aggiunte in un secondo tempo altre forze come ad esempio le associazioni di consumatori e la Juso.

Il padronato e i rappresentanti del mondo economico da anni presentano la questione delle pensioni come un conflitto tra generazioni. Dagli anni '90 si assiste ad una sorta di martellamento; l'aumento della speranza di vita e il basso livello di natalità starebbero minando la solidità finanziaria dell'AVS. Si tratta di un vero e proprio inganno reso possibile grazie a una parziale manipolazione delle realtà economiche e demografiche con l'obiettivo di dissimulare la vera posta in gioco dell'attacco alle pensioni, che è rappresentata dal conflitto sulla ripartizione della ricchezza prodotta dal lavoro salariato.

Il progetto 2020 prevede un nuovo aumento dell'età di pensionamento delle donne (65 anni contro i 64 attuali), la riduzione del tasso di conversione del secondo pilastro, e un nuovo ulteriore aumento dell'IVA. Una riforma pagata a caro prezzo dalle donne in un momento in cui persistono importanti e ingiustificate disuguaglianze salariali tra uomini e donne e che vede le donne tra le prime vittime della crescente precarizzazione degli impieghi che investe oggi il nostro mercato del lavoro. E chi pensa che questo sia un sacrificio per così dire necessario per impedire in futuro nuovi e ulteriori attacchi ai diritti pensionistici, commette un clamoroso errore di valutazione. A pochi giorni dal voto parlamentare, diversi esponenti borghesi di quelle forze che hanno sostenuto il progetto 2020, hanno pubblicamente dichiarato che ora bisogna in tempi stretti preparare nuove e più incisive riforme alludendo alla necessità di aumentare l'età di pensionamento delle donne e degli uomini a 67 anni. Diventa quindi necessario respingere senza esitazioni questo progetto per lanciare un chiaro

segnale al parlamento e al paese: giù le mani dalle nostre pensioni!

Qualsiasi serio dibattito sul regime pensionistico non può prescindere da un'analisi delle dinamiche in atto nel mercato del lavoro. Ebbene oggi assistiamo ad un aumento dei contratti precari, dei tempi parziali, del lavoro interinale (che ha conosciuto un'impressionante impennata in questi ultimi anni). Per non parlare, come hanno ben evidenziato le recenti analisi effettuate dall'Ufficio di statistica, dell'aumento considerevole dei sottooccupati (di quelle persone cioè che lavorano con tempi parziali ma che vorrebbero poter aumentare la percentuale del loro ingaggio). Appare evidente che la frantumazione del mercato del lavoro e

la generale precarizzazione delle forme di impiego si riverbera negativamente sulla finanza dell'AVS. Ora piuttosto che avallare gli importanti peggioramenti contemplati dalla controriforma 2020, una Sinistra degna di questo nome avrebbe dovuto tematizzare con forza questi aspetti, evidenziare le contraddizioni delle destre e respingere al mittente qualsiasi innalzamento dell'età pensionabile. Pensiamo alla realtà professionale che vivono oggi le infermiere, le venditrici, le collaboratrici famigliari, le dipendenti dei fast food per non fare che alcuni esempi. Obbligare queste persone ad allungare la propria vita professionale di 1 anno è semplicemente iniquo. Oggi dobbiamo ridare valore e dignità al lavoro. Per farlo dobbiamo certamente promuovere un'azione collettiva sui luoghi di lavoro ma anche una vera e propria offensiva di società. Attraverso il referendum promosso a sinistra contro il progetto 2020 sarà possibile, auspichiamo, tematizzare importanti questioni di fondo, quali il ruolo delle donne nella nostra società, le ingiustificate differenze salariali tra uomini e donne, la crescente disuguaglianza sociale, la concentrazione della ricchezza, la necessità di contrastare le forme di lavoro precario, contribuendo quindi a migliorare il rapporto di forza delle lavoratrici e dei lavoratori e scongiurando nuovi e pesanti attacchi ai diritti pensionistici cui il mondo economico sta già lavorando. È questo il senso della nostra battaglia e lo dobbiamo a quei milioni di salariati che vivono unicamente con la ricchezza prodotta dal proprio lavoro. Una ricchezza sempre più erosa proprio perché negli ultimi 20 anni è cresciuta la remunerazione del capitale ed è diminuita quella del lavoro.

Chi ruba mezzo miliardo all'AVS?

Che l'AVS, che tutto il mondo civile ci invidia, sia prossima al fallimento ce lo raccontano oramai da una trentina di anni, da quando cioè il pensiero neoliberale ha stabilito come dogma che il sistema pensionistico dovrebbe sempre essere basato sul principio assicurativo, per intenderci quello del secondo pilastro. L'AVS ha di fatti sempre rappresentato una dolorosa spina nel fianco per questi ideologi fondamentalisti del mercato, che ritengono assurdo il principio del primo pilastro, nel quale chi più guadagna più paga, mentre alla fine quanto si riceve è molto simile per tutti. Un principio che ha invece funzionato a meraviglia e che risolverebbe anche tutti i problemi delle casse malati,

12

se anche qui i premi fossero proporzionali al reddito.

Ad avere il fiato sempre più corto sono invece le casse pensioni, tant'è vero che l'accordo accettato dalle camere sulla previdenza 2020 prevede un taglio brutale delle pensioni. Di tutto ciò parliamo altrove in questo Quaderno.

Ma torniamo al titolo di questa postilla. Diversi studi portati avanti dal Segretariato economico dell'Unione sindacale Svizzera, ma confermati anche a livello di organi che gestiscono l'AVS, dimostrano che soprattutto medici, avvocati, fiduciari e altri liberi professionisti hanno trovato il sistema di fregare l'AVS e lo stanno facendo sempre di più. Qual è il trucco? È uno dei tanti effetti collaterali negativi della riforma fiscale II, quella per intenderci in cui il popolo fu infiocchiato dal Consiglio Federale che aveva garantito perdite di pochissimi milioni, mentre alla fine le casse pubbliche stanno perdendo svariati miliardi ogni anno, che vanno nelle tasche dei grandi azionisti. Questa falsa informazione del nostro governo avrebbe di per sé dovuto provocare

la ripetizione della votazione (il cui esito era stato tiratissimo), ma il Tribunale federale non se l'era sentita di opporsi alla maggioranza borghese del Parlamento... Per fortuna l'infocchiatura nel caso della riforma III non è riuscita, tant'è che è stata rifiutata a grande maggioranza, memori anche di quanto era capitato con quella precedente. Quest'ultima difatti annullava gran parte delle tasse sui guadagni delle società anonime. E qui casca l'asino per l'AVS. I suddetti liberi professionisti difatti trasformano i loro studi in società anonime, da cui si fanno pagare solo un salario ridotto, per cui il loro contributo all'AVS diventa ridicolmente piccolo. Tutti gli altri guadagni in compenso se li intascano con i lautissimi profitti delle società anonime, su cui non pagano AVS. Invece di tagliare le pensioni e di imbonirci con un piatto di lenticchie per quanto riguarda l'AVS, sarebbe forse ora che a Berna ci si occupasse di questo vergognoso imbroglio, che secondo tutti i calcoli costa all'AVS al minimo 250 milioni, ma più probabilmente 500 milioni ogni anno!

Previdenza 2020 I giovani socialisti svizzeri sono per il NO



Mentre in Ticino la GISO ha deciso di sostenere il progetto accettato dalle Camere Federali per la previdenza 2020, a livello nazionale la JUSO nella sua assemblea generale ha deciso a stragrande maggioranza di sostenere il NO e di appoggiare il referendum della Sinistra radicale. Abbiamo quindi intervistato Tamara Funiello, presidente della JUSO, che già in passato aveva collaborato con i nostri Quaderni.

L'assemblea generale della JUSO ha deciso il NO alla previdenza 2020, mentre il comitato direttivo aveva detto SÌ. Come mai questo cambiamento di posizione?

Non è vero che il comitato direttivo aveva detto SÌ: durante la prima discussione in marzo avevamo semplicemente deciso di aspettare e di avere a disposizione più informazioni. In seguito anche il comitato direttivo ha deciso per il NO.

Tutti i media, e anche buona parte del PSS, hanno considerato la decisione del Parlamento come una vittoria della Sinistra. La JUSO sembra pensare il contrario: come mai?

Io non so propria cosa possa esserci di politicamente di sinistra in questa riforma. È semplicemente un peggioramento delle rendite! È vero: è il meglio che poteva essere raggiunto in questo Parlamento, ma ciò non basta per dire che sia di sinistra. Sarebbe stato anche strano ottenere di più con il Parlamento che ci ritroviamo ora. Non possiamo neanche dimenticare che

l'AVS fu conquistata al di fuori del Parlamento, sulla piazza. Ed è anche lì che dobbiamo difenderla. Un partito di sinistra che vuole limitare il suo lavoro all'attività parlamentare, è condannato a perdere.

Non pensi che una vittoria del NO potrebbe essere interpretata soprattutto come una sconfitta della sinistra e una vittoria della destra?

Questa è proprio la ragione per cui ora a sinistra si raccolgono le firme per il referendum. Dovremo poi darci da fare per farci sentire! I nostri argomenti dovranno essere presentati in modo molto chiaro e dovremo, come già detto, combattere nelle piazze per una riforma migliore.

All'interno del PSS sempre più voci, soprattutto dell'ala destra, stanno facendo campagna contro di voi e minacciano addirittura di espellervi, se non dal partito almeno dagli organi direttivi. Che ne dici?

Il PSS è fondamentalmente democratico. Democrazia significa però avere la possibilità di porsi sempre delle domande fondamentali. Cito liberamente Rosa Luxemburg: l'autocritica è l'essenza stessa e l'aria vitale del nostro movimento. Se l'ala destra vuole discutere di questo, che lo faccia pure. Ma non dimentichiamo: io sono stata eletta in dicembre dal congresso, all'unanimità con una sola astensione. Perciò dubito molto che potrebbero trovare una maggioranza che li segua.

Cronache dal paese delle meraviglie

Se almeno avessimo Maurizio Crozza a commentare le vicende tragicomiche di questo Cantone, potremmo consolarci con una risata, seppur amara. Invece no, il tremendo spettacolo va in onda senza conforto.

Riepiloghiamo le puntate precedenti, perché la memoria pare spesso far difetto.

Iniziamo dal primo spettacolo di un certo spessore che va in scena con una certa regolarità al teatro delle Orsoline in piazza della Foca. Dal titolo «Il preventivo», lo spettacolo si ripete annualmente a fine dicembre, quando il pubblico è ormai distratto da shopping compulsivo natalizio, mentre gran parte degli attori e comparse sul palco del Gran consiglio votano frettolosamente qualsiasi cosa pur di accelerare il momento dei brindisi.

Qualsiasi cosa non è però improvvisata, dietro vi è una regia accurata, fedele a un copione identico che si ripropone di anno in anno. Al grido del triciclo «Risparmi! Risparmi!», i partiti di maggioranza PPD-PLR-Lega promuovono tagli a destra e a manca, con una predilezione per il sociale, la sanità e l'educazione. Nell'ultima edizione lo spettacolo ha offerto un colpo di scena, di quelli che neanche tra i bimbi dell'asilo ti aspetti. Il PPD guidato dall'uomo con la testa ad alta quota (dove notoriamente lo scarso ossigeno rallenta le facoltà intellettive), tale Fiorenzo Dadò, boccia il preventivo per protesta contro l'atteggiamento del bigné Bignasca e qualche compagno di merende leghiste che avevano annunciato il voto contrario. Il delfino bigné era contrariato perché il governo di maggioranza relativa del suo partito non aveva tagliato a sufficienza nel sociale e rifugiati.

Per la cronaca, a suon di tagli (e con l'unica entrata della rivalutazione della piccola stima immobiliare) il preventivo 2017 presentava un disavanzo di 33.7 milioni. Ma stando al bilancio intermedio del consuntivo pubblicato a inizio giugno, è calato attualmente a 19.7 milioni di franchi. Un «miglioramento» dovuto all'effetto dei tagli nel sociale già approvati, che come informa il governo, erano stati sottostimati. Per la precisione si stima una riduzione delle prestazioni complementari AVS/AI (-3 milioni), della partecipazione al premio assicurazione malattia (-2 milioni), dei contributi nel settore rifugiati e richiedenti l'asilo (-1.6 milioni), dei contributi Assegni familiari integrativi e di prima infanzia (-1.4 milioni), dei contributi al settore invalidi (-1.4 milioni), come pure una

diminuzione dei contributi di sostegno alle famiglie (-0.8 milioni) e alle case per anziani (-0.7 milioni). In totale, una decina di milioni in meno a socialità, famiglie e anziani.

Tant'è, con la bocciatura del preventivo, i teatranti concedono il bis a inizio gennaio. Anche qui non mancano gli effetti scenici. Il preventivo viene sì approvato, a condizione che il governo tagli altri 20 milioni di franchi. Alla regia, sempre loro, i geni del triciclo PPD-PLR-Lega. Nella medesima seduta, mentre chiedevano al governo nuovi tagli, approvavano nuove usci-

infatti impartivano innovative lezioni di educazione ammanettando un ragazzo lasciandolo appeso a un tubo della doccia per sei ore. E poco importa se Beltrascout e soci abbiano violato a più riprese la legge sulle commesse pubbliche. Tanto a controllare il rispetto della legge, sono loro. Ma il cittadino si rassicuri. Da mesi la sottocommissione speciale sta approfondendo la questione, la cui pubblicazione di questi lunghi approfondimenti di quel che è già chiaro a tutti è prevista per il primo agosto, tra un botto e l'altro. Dispensando il sorriso inebetito a cui ci ha abi-



te. Il terzo atto è andato in scena ad aprile, con la risposta governativa ai nuovi tagli richiesti. «Solo» 15 milioni, invitando il Gran consiglio a fare la sua parte. Tra i nuovi tagli, il governo a maggioranza leghista propone di abolire le indennità straordinarie di disoccupazione destinate agli ultra 50enni. Meglio trasferirli direttamente all'assistenza, così Rico Maggi dell'Ire potrà dire che la disoccupazione scende. Il governo ha invece detto no a una differente gestione del settore dell'asilo, come chiedevano a gran voce compatti i leghisti dietro il bigné.

Anche perché in questo campo il beltradipartimento ha già dato molto. Più di quanto sia riuscito a risparmiare con Argo 1 con l'incredibile prezzo sottocosto da 35 franchi l'ora tutto compreso, è oggettivamente difficile. Tra i vari servizi inclusi, l'accompagnamento ai minori migranti. Il titolare e capitano dell'agenzia di sicurezza Argo 1 e agenti di polizia cantonale

tuati, il Beltrascout potrà continuare il mandato a cui è stato designato: distruggere la sanità pubblica e la socialità del Cantone. La politica familiare, che prevedeva di evitare la messa in povertà di chi metteva al mondo un figlio, l'ha già smantellata. Non male per un esponente del partito della famiglia. Un grande Beltrabbraccio amici e buonanotte:)

E mentre lo spettacolo prosegue, il potere d'acquisto cala vistosamente, i salari scendono, il precariato in tutte le sue forme dilaga e la dignità dei lavoratori viene quotidianamente calpestata dalla sprezzante arroganza ricattatoria padronale e l'ambiente va a farsi fottere, attori e comparse delle Orsoline felici plaudono. Se il popolo chiede pane, dategli una brioche.

La politica migratoria e la discriminazione classista: tolgono ai migranti per togliere a tutti

di Chiara Landi

Giuseppe è un operaio edile. In Svizzera dal 2010, è arrivato dalla Calabria per lavorare duro e per assicurare a sua moglie e ai suoi due figli quella tranquillità economica che non avevano mai osato sperare. Dopo una vita da precario pensava di avercela fatta; credeva di essersi «sistemato». Purtroppo ha dovuto presto ricredersi: prima contratti di durata determinata a catena, poi salari a singhiozzo e infine un brutto infortunio sul lavoro che, oltre a ridurlo male, ha dato il pretesto al suo datore di lavoro per lasciarlo a casa. Quindi è approdato in disoccupazione, ma dopo appena qualche mese, è stato convocato dall'Ufficio regionale di collocamento per una serie di interrogatori allo scopo di indagare sul suo privato e sulle sue relazioni: gli hanno addirittura chiesto i tabulati telefonici per verificare quante volte chiamasse la moglie e i figli in Italia. Il tutto per provare che il suo centro degli interessi non era in Svizzera e negargli quindi il diritto alla disoccupazione. Come se non bastasse è stato segnalato all'Ufficio della migrazione che prontamente ha aperto un procedimento di accertamento, con conseguente decisione di revoca del permesso di soggiorno. Giuseppe non ha più

diritto al permesso di soggiorno perché ha una moglie e due figli che non vivono in Svizzera con lui.

Questa la motivazione ufficiale, che ha colpito e colpisce sempre più lavoratori stranieri, derivata da una prassi imposta da qualche anno dal dipartimento delle Istituzioni. Una prassi allineata con una politica chiara che incardina la gestione della migrazione agli interessi dell'economia. E i lavoratori stranieri, fondamentali nelle fasi di crescita economica, diventano così il capro espiatorio di tutte le difficoltà congiunturali nei momenti di crisi. Da motore dell'espansione si trasformano in una minaccia per il benessere della popolazione.

L'approccio restrittivo che si è imposto sottende provvedimenti escludenti nei confronti dei migranti, con lo scopo di fare pressione sulla popolazione straniera affinché rinunci alle prestazioni cui ha pieno diritto, rendendola estremamente vulnerabile sia da un punto di vista economico che sociale. Lo smantellamento e la negazione dei diritti favorisce la messa in concorrenza dei lavoratori, attraverso un ricatto incrociato che colpisce tutti: lavoratori autoctoni, stranieri della vecchia ondata migratoria e nuova generazione di lavoratori migranti, costretti ad accettare la loro condizione di sfruttati, divenendo, come manodopera a basso costo, lo strumento per favorire la diffusione del precariato e del dumping salariale. Chi non si adegua deve essere eliminato, chi non è produttivo va cacciato: persone come scarti di produzione. In questo modo la pratica di dominio economico e sociale reitera una condizione di asimmetria del potere a vantaggio dell'accumulazione del capitale, mirando all'esclusione sociale delle fasce più deboli e povere.

Queste politiche hanno un duplice effetto: da una parte determinano una condizione di instabilità e fragilità economica della classe operaia e dall'altro sfruttano quello stesso sentimento di fragilità attraverso una narrazione che criminalizza

lo straniero, trasformando nell'immaginario collettivo i diritti sociali, economici e civili in privilegi che devono essere distribuiti sulla base di un merito derivante dal grado di ubbidienza, invisibilità e disponibilità a essere sfruttati.

Dopo aver precarizzato il mondo del lavoro, si precarizzano gli statuti di soggiorno, esacerbando la messa in concorrenza tra lavoratori per la conservazione della propria posizione, infrangendo tutte le dinamiche di solidarietà all'interno della classe operaia e scatenando l'odio sociale. Assecondando questa dinamica si legittima inconsapevolmente il progetto di smantellamento dello stato sociale, poiché è pacifico che i provvedimenti restrittivi adottati con il pretesto di escludere i lavoratori stranieri da determinati diritti, preparano il terreno per un futuro attacco ai diritti sociali di tutti i cittadini, svizzeri e stranieri. I migranti, infatti, rappresentando la parte più debole della popolazione, fungono da cavie per l'attuazione di pratiche classiste di esclusione economica e sociale.

Per troppo tempo questo tipo di approccio non è stato messo in discussione e si è preferito assumere un atteggiamento accomodante volto a evitare lo scontro diretto tra due visioni del mondo e dell'economia, manifestamente in antitesi.

Oggi però non si può più tacere dinanzi al ricatto di una certa parte politica, né si deve più assistere in silenzio allo smantellamento sistematico di tutti quei diritti conquistati in anni di lotte operaie e popolari. Per questa ragione alcune forze politiche, sociali e culturali di questo Cantone si sono coalizzate per dar vita a un fronte unitario che promuova un nuovo approccio alla politica migratoria come politica dei diritti. Con la nascita del Comitato unitario per una nuova politica migratoria in Svizzera si vuole finalmente dar voce a coloro i quali credono che si possano finalmente gettare le basi per un Paese accogliente, solidale e responsabile nei confronti della popolazione che lo abita. Il Manifesto presentato e sostenuto dal Comitato si propone l'obiettivo di tracciare un percorso per l'impostazione di una nuova politica migratoria, indicando come pilastri sui quali fondare questa nuova politica, la parità di trattamento, il divieto di sfruttamento e i diritti all'insediamento, al lavoro, alla casa, alla famiglia, all'istruzione e alla salute.

«Pensano di poterci domare. Vogliono farci tacere mentre subiamo il loro ricatto. Pensano di poterci nascondere, come si faceva un tempo con i bambini negli armadi. Ma noi non taceremo. E lotteremo per costringerli a vederci, e finalmente riconoscerci» (Giuseppe).

Per contatti e informazioni:
<https://nuovapoliticamigratoria.wordpress.com/>
mail: comitatopoliticamigratoria@gmail.com



Ticino: il paradiso dei ricchi stranieri

di Diego Esse

Negli scorsi mesi la questione dei permessi facili è tornata alla ribalta in Ticino e questo a seguito degli scandali che hanno portato all'arresto e sotto inchiesta ben 17 persone, tra cui alcuni funzionari dello Stato.

Oltre a questi allarmanti risvolti, su cui la magistratura sta ancora indagando, c'è un dato di fatto passato inosservato nelle scorse settimane. Il Cantone a sud delle Alpi è infatti considerato una vera e propria eldorado per i ricchi stranieri. Andiamo con ordine. Dal 2008, la Legge federale sugli stranieri (LStr), per la precisione l'articolo 30, permette ai Cantoni di derogare alle condizioni di ammissione se un candidato all'immigrazione presenta «importanti interessi pubblici». In generale si tratta di interessi finanziari.

Il Canton Ticino si distanzia nettamente da tutti gli altri 25 nell'accordare permessi B a stranieri di «considerabile interesse fiscale». Dal 2008 tale pratica ha riguardato ben 523 persone in tutta la Svizzera, di cui 200 (38% del totale) hanno ottenuto la dimora da Bellinzona.

A livello federale sono i russi a guidare la classifica: fino alla fine del 2016 hanno ottenuto 165 permessi B (31,5%), seguiti da cittadini turchi (36 permessi, 7%).

Molte sono le domande aperte: perché il Ticino accorda così tanti permessi a cittadini dell'est facoltosi? E perché questi sono così tanto attratti dal nostro cantone?

A rispondere ci ha pensato il vicedirettore dell'Ufficio contribuzioni delle persone fisiche del Dipartimento delle Finanze ticinese, Giordano Macchi che sul quotidiano svizzero-romando «La Liberté» del 3 aprile scorso, ha spiegato che non è solo il regime fiscale del cantone a essere il principale elemento ad attirare i ricchi stranieri. «Probabilmente – spiega Macchi al quotidiano romando – questo si può spiegare con i costi degli immobili meno elevati rispetto al resto della Svizzera. Una spiegazione può essere anche il clima mediterraneo e la prossimità con l'Italia e Milano».

«Una persona per rappresentare un «interesse pubblico maggiore» e poter beneficiare di un permesso B da globalista

– continua Macchi – deve possedere un salario annuale superiore a 400 mila franchi, secondo l'imposizione sulle spese. Queste entrate supplementari per le casse cantonali – dice – permettono anche di

putazione della Svizzera». Secondo il professore dell'Università di Friburgo, sempre sentito da «La Liberté», infatti sarebbero «il sistema di imposte forfettario e l'attitudine «benevola» dell'Amministrazione



non alzare le tasse ad altri contribuenti». Proprio su questo tema nel 2014 si era votato per abolire i privilegi fiscali ai ricchi cittadini, votazione che era stata bocciata dal 60% dei cittadini, in Ticino il sostegno era stato del 68% dei votanti.

L'anno in cui la legge sugli stranieri ha autorizzato la deroga alle condizioni di ammissione, il Ticino ha rilasciato 57 permessi B «speciali», in seguito 27 permessi e poi 39 negli anni successivi. In seguito il numero è crollato arrivando a 4 permessi emessi nel 2015 e 8 l'anno passato.

Questo secondo Macchi si spiega con fattori esterni. «Sempre più stati europei adottano delle misure per stranieri facoltosi con dei regimi fiscali attraenti. Ad esempio l'Italia nel 2016 ha adottato un sistema molto simile a quello elvetico», spiega sempre il vice direttore.

Secondo il professor Sergio Rossi, invece questo non basta: «si è lungi da dei principi umanitari che hanno fatto la re-

ne cantonale verso certe categorie di persone privilegiate ad attirare i ricchi stranieri. Una tale strategia si potrebbe accettare meglio se vi fossero delle esigenze gravi di deficit budgetari a richiederlo», ma secondo lui non è ancora il caso.

In conclusione, anche secondo alcune testimonianze da noi raccolte, che fino a ora però non hanno ricevuto conferme ufficiali, il numero di cittadini russi in Ticino e Svizzera che beneficiano di un permesso da globalista, starebbero diminuendo. Questo – si ipotizza – anche a causa degli accordi fiscali raggiunti dalla Svizzera negli anni passati a livello internazionale, il che provocherebbe una minore tutela degli interessi finanziari. I nuovi oligarchi starebbero dunque lasciando il nostro paese a seguito di questi cambiamenti legislativi? La domanda rimane aperta, di sicuro ci saranno nuovi lidi attraenti ad accoglierli.

Da un Presidente in economy a un altro in jeans, con Cuba quale ciliegina sulla torta

Riflessioni di viaggio

di Franco Cavalli

16

Fine aprile-inizio maggio durante quasi due settimane ho viaggiato, per ragioni professionali ma soprattutto per seguire i progetti di AMCA e di MediCuba, toccando 4 paesi Centroamericani (Costa Rica, Nicaragua, El Salvador, Guatemala) e finendo il tutto con un soggiorno a Cuba. Accennerò qui solo collateralmente ai progetti medici e umanitari, su cui riferirò più ampiamente nelle pubblicazioni di AMCA. In questo Quaderno mi concentrerò soprattutto sugli aspetti politici. In tutti i paesi, anche se per gradi diversi, si vive in un'angosciosa e paralizzante attesa di quali saranno le prossime mosse del «loco» Trump, dato che il destino di questi paesi dipende in modo determinante da cosa si decide a Washington. Più che il fantomatico muro, fanno paura i massicci rimpatri di immigrati dagli Stati Uniti, rimpatri che sono già iniziati, spesso in maniera molto subdola. Tutti temono però che la situazione possa a breve peggiorare, ciò che avrebbe soprattutto delle conseguenze sia economiche che a livello di violenza, che è un problema endemico e che ha già trasformato paesi come El Salvador e l'Honduras nelle due nazioni con il più alto tasso di omicidi al mondo. Quest'ultimo fenomeno, legato prima di tutto al narcotraffico, è stato difatti ingigantito a causa dei rimpatri avvenuti durante la presidenza di Obama di giovani centro-americani, che si sono poi ritrovati a formare bande criminali, le famigerate «maras». Per quanto riguarda l'aspetto economico, basta forse un dato: l'entrata principale per l'erario salvadoregno è rappresentata dalle rimesse degli immigrati negli Stati Uniti. Se queste diminuiscono, lo Stato, il cui bilancio è già di molto inferiore a quello del Canton Ticino, non può che ridurre ulteriormente le già insufficienti spese sociali. Ciò che a sua volta non può che peggiorare

la già cronica povertà, che spinge buona parte dei giovani a tentare a ogni costo la via dell'emigrazione. E se coloro che sfuggono alle carestie africane annegano a centinaia nel Mediterraneo, nel Centro America lo spettro è rappresentato dall'unico treno che collega la regione al confine statunitense (la tristemente famosa «bestia»), sul cui tragitto molti scompaiono, altrettanti vengono uccisi, e perlomeno l'80% delle ragazze violentate (tutte prima di partire si fanno iniettare un anti-concezionale che protegge per diversi mesi). Queste preoccupazioni si sentono meno in Costa Rica, sia perché è il paese più ricco che per il fatto che sta vivendo un vero boom turistico: i costaricensi temono però che la chiusura totale del confine statunitense porti l'immigrazione a riversarsi nel loro paese.

E veniamo al vicino Nicaragua, sempre più sotto tiro non solo dalla rediviva estrema destra americana (al Congresso è appena stato introdotto un NIC Act, che prevede sanzioni e blocchi contro il Nicaragua), ma anche da parte dei paesi europei e addirittura di una certa sinistra snob, che trova poco appetibile il duo presidenziale nonché marito e moglie Ortega-Murillo. Su di loro si possono sicuramente esprimere critiche per molti atteggiamenti: non mi pare però essere questo il punto fondamentale. Ritengo invece molto più importante sottolineare il sicuro miglioramento della situazione economica, anche se in parte legata ai notevoli aiuti venezuelani, ragion per cui molti esprimono timori per quanto sta ora capitando in quel paese. Quale unica nazione centroamericana il Nicaragua può vantarsi di avere, almeno con il governo sandinista, un sistema educativo e sanitario gratuiti e di godere di un basso tasso di violenza: ho attraversato a piedi per andare a cena un lungo tratto di un quartiere popolare di Managua, cosa assolutamente impossibile a San Salvador o a Guatemala City. È probabile che l'ampissimo successo dei sandinisti alle ultime elezioni sia stato amplificato da giochetti tattici poco ortodossi. Non c'è però dubbio alcuno che il governo goda di una grossa popolarità e questo è ciò che fondamentale conta. I progetti di AMCA vanno alla grande anche grazie all'efficace collaborazione di molti servizi statali: ho incontrato i civilisti e volontari che in questi progetti lavorano e mi fa piacere ricordare che ne abbiamo ormai avuti più di 300! Prima di partire per il Guatemala ho incontrato a lungo nei locali del Parlamento il Presidente dell'Assemblea Popolare V. Porras: cardiologo, già capo dei sindacati dei lavoratori ospedalieri e uomo forte del sandinismo, ambiente sontuoso, presidente in jeans e maglietta. Alle mie domande critiche sulla collaborazione indubbia tra il governo di un movimento, nato come rivoluzionario e marxista, con gran parte della borghesia locale, mi ha spiegato in modo convincente come nell'attuale situazione geopolitica

(ben diversa da quella originaria, quando c'era l'Unione Sovietica) questo è quanto è possibile fare a quelle latitudini, sotto la minaccia di un sempre possibile intervento statunitense e con uno stato dalle risorse molto limitate.

Prossima tappa: Guatemala. Paese dove almeno il 60% della popolazione è di etnia maya, sempre ancora marginalizzata e in condizioni socioeconomiche disastrose. In Guatemala i ricchi di imposte quasi non ne pagano: una delle conseguenze è che nel settore pubblico educazione e sanità sono ridotte ai minimi termini. Per i ricchi ci sono cliniche private super lussuose, un quinto della popolazione si può permettere trattamenti accettabili grazie al «Seguro social», per il resto della popolazione solo briciole, salvo che siano in grado di coprire personalmente la maggior parte delle spese per farmaci e degenza. Come mi ha raccontato un gruppo di donne molto impegnate che hanno creato una ONG che collabora con AMCA per un progetto di diagnosi precoce del carcinoma uterino, molte donne, pur di non rovinare la famiglia con le spese mediche e ospedaliere, rinunciano a ogni cura e si lasciano morire, spesso sottacendo la diagnosi anche ai famigliari. La situazione è talmente grave che il Parlamento, anche se controllato dalla destra economica, ultimamente ha spontaneamente deciso di aumentare i fondi a disposizione del ministero della sanità. Quest'ultimo però, essendo come tutto il governo controllato direttamente dall'oligarchia economica, ha rifiutato di usare queste risorse, asserendo di non avere la capacità per impiegarle! A tutto ciò si aggiunga l'alto tasso di violenza nelle zone controllate dal narcotraffico e i molti femminicidi: mi sono stati raccontati dettagli orripilanti a proposito delle 40 ragazze bruciate vive in un centro di rieducazione un paio di mesi fa.

Dalla depressione mi salva, almeno in parte, la prossima tappa in El Salvador, dove con l'amico nonché Presidente della Repubblica Ceren inauguro a Santa Ana (la seconda città più importante del paese) un nuovo reparto di neonatologia, costruito da AMCA e dedicato a Jürg Weis, teologo svizzero ucciso a tradimento dai militari salvadoregni nel 1987. Jürg è uno dei tre cooperanti svizzeri ammazzati in quegli anni in Centro America dal terrorismo finanziato dalla CIA e dal governo di Washington. A proposito del Presidente salvadoregno, Beat Schmid (uno svizzero che lavora nel segretariato per la comunicazione della presidenza e che come volontario supervisiona anche i progetti di AMCA), mi ha raccontato un aneddoto, che ben ne riassume il carattere. Ultimamente Beat, ritornando dalla Svizzera, grazie ad un regalo della sua famiglia, ha volato in classe business tra l'Avana e San Salvador. Sbarcando nell'aeroporto della capitale, ha dovuto arrossire di vergogna, vedendo che il Presidente della Repubblica

e anche suo capo diretto stava uscendo dalla classe economy. L'ultima volta che ero stato nel paese in due giorni c'erano stati 52 omicidi con una popolazione inferiore a quella Svizzera. Ora la situazione è «netamente» migliorata, essendo arrivati a una media giornaliera di non più di 9-10 omicidi, legati in gran parte alle «maras» controllate dal narcotraffico.

Come ogni persona normale ho quindi tirato un gran sospiro di sollievo arrivando a Cuba, dove giorno e notte uno può andarsene tranquillo in qualsiasi angolo del paese senza dover temere alcunché. Assieme al Canada, da questo punto di vista l'isola caraibica rappresenta un'eccezione nel panorama delle Americhe: molti turisti europei che vanno a Cuba e che magari non sono mai stati in altri paesi di quell'emisfero, non riescono a capire come questa sia una delle ragioni per cui molti latino-americani hanno un'immagine molto più positiva dell'isola caraibica di quanto ne abbiano molti europei. A Cuba arrivo per festeggiare con le autorità locali i 25 anni di MediCuba Svizzera e i 20 anni di MediCuba Europa, le due ONG che aiutano a ottimizzare l'efficacia del sistema sani-

tario cubano, compensando le mancanze create dal blocco economico statunitense e che contemporaneamente sostengono alcune delle molteplici iniziative mediche che Cuba ha in più di una cinquantina di paesi. Basti pensare a come, in base alle valutazioni fatte dagli esperti, i medici cubani siano stati gli unici a essere veramente efficaci nell'aiutare la popolazione di Haiti dopo il terremoto.

A Cuba ero stato l'ultima volta un anno e mezzo fa: che dire di quanto capitato nel frattempo? L'impressione generale è positiva: i trasporti pubblici funzionano parecchio meglio, l'Avana vecchia diventa sempre più un gioiello di grande bellezza, le case e gli edifici lungo il mitico Malecon sono quasi tutti ristrutturati, l'attività edilizia si è di molto intensificata, la biotecnologia cubana si sta affermando in tutto il mondo. A livello politico invece mi è parso di sentire molta staticità: il peso della burocrazia non diminuisce, lo slancio riformatore di Raoul sembra essersi affievolito, molti dei punti dei «liniamientos» accettati dall'ultimo congresso del PCC sembrano essere stati dimenticati, dell'unificazione delle due monete (quella per turi-

sti e quella nazionale) in una sola non se ne parla più, e così di seguito. Tutti sembrano aspettare quale sarà la prima mossa di Trump e sono altrettanto preoccupati della situazione in Venezuela, nonostante la maggior presenza, anche economica, di Cina e Russia. Tutti parlano del grande boom turistico, ma questo sembra essere anche uno dei diversi fattori che stanno spingendo a un aumento delle disuguaglianze sociali, mentre sulla morale lavorativa pesano i bassi salari statali e l'incazzatura per il rientro, accettato obrotto collo, di molti cubano-americani di Miami, che con i dollari possono comprarsi beni immobiliari alla faccia di chi per decenni sull'isola ha stretto la cinta pur di far sopravvivere il socialismo nonostante il criminale e asfissiante blocco economico statunitense. Mi consolo pensando che negli anni seguenti alla caduta del muro di Berlino tutti temevamo la fine dell'esperimento cubano, mentre questa rivoluzione ha poi saputo sorprenderci grazie ad una grande vitalità e anche alla continua ricerca di soluzioni innovative. Mentre lascio l'Avana, ho però qualche dubbio che continua a tormentarmi...





Donald Trump: la singolarità populista

di Luca Celada

L'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca costituisce una anomalia di portata storica, un evento che ha divelto un bipolarismo consolidato da due secoli e consegnato la prima superpotenza mondiale a un regime populista inedito e imprevedibile. Dinnanzi a una presidenza imperiosa e imperiale, che si fregia di ogni trasgressione, esibendo inesperienza e inettitudine come simboli di iconoclastica innovazione, i vantati argini istituzionali della democrazia americana sono stati travolti, a partire dalla singolarità del collegio elettorale che ha invalidato la maggioranza popolare spianando la strada all'improbabile ascesa alla star di reality.

Il licenziamento del direttore del FBI James Comey, la cui indagine si stava avvicinando pericolosamente alla Casa Bianca, è emblematico di un'autocrazia inedita, solo Nixon aveva in precedenza osato tanto, pagando però un prezzo che Trump, protetto dalla supermaggioranza repubblicana, sembra per ora destinato a evitare. Come per il mastodontico conflitto di interessi, le azioni del presidente palazzinaro sono incredibili quanto l'impenitenza con

cui le intraprende. Si è molto, e a ragione, disquisito sull'antecedente berlusconiano, ma la sfacciataggine con cui Trump ha occupato il potere elargendolo generosamente a figli, generi e all'intera dinastia aziendale costantemente scortata fra i marmi posticci delle pacchiane regge di famiglia a un astronomico costo per il pubblico tesoro, è francamente anche questa senza precedenti.

Corpo alieno gestito all'interno del Gop, Trump ha prima squassato l'establishment conservatore sfociando in una presidenza che sintetizza demagogia populista, che ha veicolato la fiele razzista e xenofoba delle masse e le velleità sovraniste ed etno nazionaliste di un antipolitico viscerale. La sua presidenza ha fatto della maggiore democrazia occidentale un banco di prova per le singolarità populiste che globalmente sono indice di una instabilità fisiologica che accompagna il crepuscolo neoliberista. L'incontrollata accelerazione fascistoide del trumpismo minaccia quindi l'intera sfera di influenza globale degli USA e sta mettendo alla prova cruciale gli argini costituzionali della vantata «migliore costituente al mondo».

Il trumpismo è assurto strumentalizzando i rancori dei ceti esautorati dalla disegualianza dilagante e deviandoli verso la minaccia straniera poi implementando un sistematico offuscamento «post-fattuale». Il rifiuto della verità (qualificata di volta in volta come «fake news» o «propaganda elitista») costituisce una orwelliana evoluzione dialettica che tutto con-

futa, scardinando i termini possibili di un'opposizione «civile». È una mutazione genetica della politica che trova espressione ad esempio nel rifiuto della climatologia, una involuzione «ontologica», che ha obbligato gli scienziati a mobilitarsi e a scendere in piazza a «difesa dei fatti», della ragione e di una realtà condivisa. È la dimensione post-politica e postmoderna del trumpismo, quella «psicopatologica» diremmo, di una presidenza che vuole neutralizzare ogni opposizione politica e civile, confutando la stessa «narrazione condivisa» che sottende la mitopoietica americana.

Oltre ai decreti, i *Muslim Ban*, le esternazioni provocatorie, le centinaia di tweet quotidiani, i litigi con giornalisti, politici, magistrati e semplici cittadini – l'amministrazione Trump ad oggi registra una unica misura legislativa. La parziale vittoria sulla controriforma sanitaria varata dalla camera repubblicana per abolire Obamacare è emblematica del programma populista. Predicata sulla demagogia della «libertà di scelta» contro lo statalismo «collettivista» del predecessore, in realtà contraddice palesemente la retorica della rivalsa «popolare» costituendo di fatto un mastodontico regalo fiscale ai ricchi e la corrispettiva riconsegna della salute pubblica alla legge del mercato. Esprime cioè appieno la dottrina regressiva di un conservatorismo becero e spietato che penalizza proprio l'elettorato usato per conquistare il potere. È per costoro che saranno più drammatiche le conseguenze della privatizzazione della sanità promes-

sa da Trump alle oligarchie rappresentate dai plutocrati ed ex dirigenti Goldman Sachs di cui è infarcito il suo governo.

A febbraio la *Business Roundtable*, una lobby industriale-finanziaria guidata dal direttore della Morgan Chase, Jamie Dimon, aveva presentato a Trump una lista di «richieste» fra cui 16 «auspicabili riforme» alle normative sulle *corporation*. Il presidente ha prontamente fatto seguito con una serie di decreti che hanno cancellato normative ambientali, dando licenza di inquinare, costruire oleodotti su terre ancestrali, annullando protezioni delle acque e limiti alle emissioni industriali. Un colossale regalo alle *corporation* cui ha annunciato di voler far seguito con giganteschi sgravi fiscali alle grandi aziende (compresa la propria). La «decostruzione dello stato amministrativo» formulata da Bannon viene acclamata dalle oligarchie festanti. Dietro allo slogan nazionalista «America First!» (resuscitato dall'isolazionismo antisemitico degli anni '30) viene riesumata una vera e propria guerra a poveri, donne e minoranze. Sono gli estremi di una restaurazione neoreaganiana del *supply-side*, la teoria dell'offerta secondo cui la crescita economica è funzione del benessere dei benestanti.

Detto questo Trump al contrario di Reagan è tutto fuorché un ideologo. Il palazzinaro mondano e libertino che si è alleato con destra religiosa quando gli è stato utile non possiede una discernibile fede politica o morale oltre al cinico tornaconto personale. È l'opposto dei neoreazionari integralisti posseduti di fuoco sacro come Ted Cruz, che ha sbaragliato nelle primarie. Il suo terreno d'azione non è tanto la teoria sociale quanto le polemiche sui social. Invece che sulle tradizionali diatribe anticomuniste della destra americana, Trump ha impostato la propria «filosofia» sugli anatemi twittati contro globalismo e anti elitismo con una infarinatura Alt Right imprestata dall'eminenza grigia Steve Bannon.

La narrazione demagogica trumpista non necessita di dettagli, deve anzi per necessità rimanere generica, simbolica, imbastita su bagarre estemporanee e slogan viscerali, come quelli intonati dai supporter ai comizi come ritornelli preferiti di un concerto rock... le manette a Hillary... il muro fatto pagare ai Messicani... Ognuno accolto da un ovazione. Dopo l'elezione alcuni prevedevano una metamorfosi da candidato arruffapopolo a leader «presentabile», ma la trasformazione non è mai avvenuta. Il personaggio Trump non ha una seconda dimensione: incoraggia e si nutre di un anti intellettualismo viscerale e aggressivo che riverbera in alcune vene culturali profonde del paese. La dimensione più sinistra del trumpismo è come abbia autorizzato gli istinti peggiori di una nazione alla vocazione autarchica e violenta. Trump esprime un «orgoglio dell'ignoranza» che sussiste nell'America più retrogra-

da, la fede individualista e quella nella esagerata meritocrazia sconfinante nel «darwinismo sociale». La annunciata regressione sui diritti civili promette un cortocircuito con le vocazioni più nefaste di una nazione armata costruita su genocidio e schiavitù e tuttora profondamente segregata. La nomina a ministro di giustizia di un segregazionista dell'Alabama come Jeff Sessions rende potenzialmente esplosivo il prossimo inevitabile episodio di intolleranza poliziesca in stile Ferguson. Tanto più se nella casa Bianca lavorano consiglieri come Steve Bannon che teorizzano apertamente una nuova eugenetica per arginare la «deriva etnica» del paese. Indicativo l'annuncio della ripresa senza quartiere della «guerra alla droga» secondo il giustizialismo a tolleranza zero che ha fatto delle galere americane il maggior gulag al mondo e un mastodontico strumento di controllo sociale con la stragrande maggioranza dei 2.5 milioni di detenuti appartenenti ai ceti *lumpen* ispanici e afroamericani.

Sono iniziative come questa che scandiscono la fondamentale, culturale differenza con la pur incompleta opera riformista di Obama. Trump ha abilitato vasti serbatoi di intolleranza da sempre appena latente, in un paese in bilico sin dalle origini fra illuminismo e puritanesimo, democrazia e oscurantismo integralista. In questa società multietnica la tanto denigrata correttezza politica è stata il sottile argine all'intemperanza, non a caso le costrizioni del *politically correct* sono bersaglio favorito delle destre occidentali. Trump ha dato una spallata a questo «insopportabile galateo» dando una patente istituzionale a razzismi, xenofobie, e misoginie destinate a venire sancite istituzionalmente dal governo e soprattutto da una corte suprema che avrà modo di infarcire di toghe reazionarie.

Come dimostra l'impennata di episodi di intolleranza razzista, esacerbare le tensioni razziali è un gioco pericoloso nella polveriera multiculturale americana. Ma non sono solo le divisioni etniche tutte a essere esacerbate – alla maggioranza che ha votato contro di lui è apparente che l'America versa in una crisi costituzionale. Per la *Resistance* che si oppone al pericoloso balzo all'indietro dell'America, gli ultimi mesi sono stati un succedersi ininterrotto di proteste a partire da quelle vaste seguite all'insediamento. Dopo le *women's marches* di gennaio, le mobilitazioni sono continuate senza sosta: dai picchetti agli aeroporti per bloccare il *Muslim Ban*, ai quali davanti agli uffici distrettuali dei parlamentari, gli scontri sui campus universitari – in particolare a Berkeley – contro gli interventi dei sodali *Alt-Right* di Trump. Praticamente ogni settimana ci siamo consumati le suole in cortei: per la scienza, contro il conflitto di interessi, per l'ambiente, gli immigrati, le donne... La resistenza coinvolge gli stati più popolosi

sulle coste che hanno respinto Trump con margini enormi e che non si riconoscono nel neo-oscurantismo che emana dallo Studio ovale. A Los Angeles dove l'annuncio di prossimi rastrellamenti hanno seminato il panico fra la maggioranza ispanica della città, il distretto scolastico ha vietato l'accesso degli agenti alle scuole. Un'ordinanza cittadina prevede l'esclusione da appalti pubblici di società che parteciperanno alla costruzione del muro di confine. Scienza, cultura e tecnologia sono ugualmente in rivolta.

E l'affinità naturale e dichiarata di Trump con gli autocrati del mondo – Erdogan, Duterte, Al Sisi e Putin – dimostrano come il trumpismo non rimarrà certo confinato entro i confini americani. L'imperscrutabile *policy* internazionale di Trump sembra rispondere agli stessi impulsi, e allo stesso diletterantismo, armato stavolta di codici nucleari e missili cruise. Fermo restando il pericolo che Trump dia seguito ai proclami di «asfaltare l'Isis con le bombe» o di dare una lezione alla Corea del nord o stracciare gli accordi con Cuba e Tehran, un danno globale equivalente potrebbe provenire da una semplice decisione di rottamare il trattato ambientale di Parigi.

Il dilemma Americano è cioè in parte quello di tutto l'occidente e delle sinistre che stentano a trovare una risposta adeguata dalla crisi tardoliberista. L'«esperimento» trumpista rivelerà cosa potrebbe seguire alla sbandata populista? Come si può articolare la critica al globalismo neolibersita una volta passata l'ondata populista per rispondere alle menzogne della demagogia nazionalista che propone di porre rimedio all'ineguaglianza con un governo di miliardari e alla crisi strutturale della globalizzazione riaprendo le miniere di carbone?

La presidenza Trump equivale a uno stato d'emergenza globale. Il compito politico e intellettuale dei progressisti, al di là della necessaria resistenza alle manifestazioni più odiose del populismo di destra, sarà come ha scritto David Remnick sul *New Yorker*, di affrontare le effettive sfide tecnologiche e culturali globali a cui occorre trovare risposta.



Venezuela, lo spettro cileno

di Geraldina Colotti

Costruire lo «stato dei soviet» con la forza del «potere popolare». Un governo delle «comunas», autogestito e «partecipato» che renda irreversibili, per costituzione, le conquiste realizzate in 18 anni di chavismo in Venezuela: il contrario del «pareggio in bilancio» voluto per l'Italia dall'Europa della Troika per bandire finanche il keynesismo dalle politiche pubbliche. Si può intendere così la proposta di un'Assemblea Costituente, lanciata dal presidente venezuelano Nicolas Maduro e già attivata. Le destre, che pur l'avevano avanzata nel 2014, l'hanno però rifiutata, optando per le proteste violente. Una puntata strategica, quella di Maduro, compiuta in un momento complesso e delicato, sia sul piano interno che internazionale. L'arrivo di Trump in Nordamerica, il ritorno delle destre in Brasile e in Argentina, il rinnovato asse bellicista tra gli Usa e la Colombia – che sta all'America latina come Israele sta al Medio Oriente – hanno rivitalizzato le forze conservatrici del continente e ridato slancio agli interessi neoliberalisti occidentali negli organismi internazionali. Il Venezuela è stato arbitrariamente estromesso dal Mercosur, e con la presidenza pro tempore dell'Argentina «macrista» si

cerca di cambiare il passo anche alla Unasur. I paesi moderati dell'America latina hanno prestato il fianco all'ossessione interventista del Segretario generale dell'Osa, Luis Almagro, un uruguayano che ha voltato le spalle all'integrazione latinoamericana: tanto da essere definito dal suo compagno di partito, l'ex presidente Pepe Mujica, «un pericolo per tutto il continente». L'Unione europea ha lanciato varie bordate in tutti i suoi organismi. L'Italia, testa d'ariete bipartisan, ha rispolverato contro il socialismo bolivariano il vecchio riflesso dell'«unità nazionale» – destre e PD compatti contro Maduro.

Nell'anarchia del capitalismo in crisi strutturale, il complesso militare-industriale riattizza la tendenza alla guerra anche nell'ex cortile di casa. E così, anziché parlare del processo di pace in Colombia, Trump e Santos (che ha ricevuto il Nobel per aver avviato a soluzione politica lo storico conflitto armato con la guerriglia marxista), hanno rinnovato gli accordi militari e la «lotta al narcotraffico». Un gruppo di senatori Usa ha proposto un supplemento di armi da destinare alla Colombia per «affrontare» la situazione in Venezuela. Subito dopo aver ricevuto il

Nobel per la pace, Santos è venuto in Europa a chiedere appoggio per entrare nella Nato. E l'Italia ha applaudito. Mentre scriviamo, il Venezuela denuncia movimenti di truppe colombiane alla sua frontiera. La frontiera con la Colombia e quella con il Brasile sono state chiuse. Nel Tachira (lo Stato frontaliero più colpito dalle violenze delle destre venezuelane), le Forze armate venezuelane hanno catturato un gruppo di paramilitari che indossavano divise della polizia bolivariana. Gli omicidi mirati – attribuiti invece dai media alla «dittatura castro-madurista» – compongono buona parte delle 50 vittime provocate dalle «guarimbas». Gli Stati Uniti hanno apertamente evocato «il modello siriano» per il Venezuela. Trump ha emesso sanzioni anche per 8 magistrati del Tribunal Supremo de Justicia (Tsj), la massima istanza deputata all'equilibrio dei cinque poteri esistenti nella repubblica bolivariana, a carattere presidenziale. Un chiaro appoggio al Parlamento dove le destre sono maggioranza e premono per tornare alla «democrazia rappresentativa» della IV Repubblica. Al modello Fmi. La bellicosa Conferenza episcopale venezuelana ha disobbedito al volere

del papa, che aveva chiesto di disattivare le violenze con una lettera pubblica. Le gerarchie ecclesiastiche, capitanate dal torvo Cardinal Baltazar Porras (già attivo nel golpe contro Chavez del 2002) si confermano come un ulteriore partito affiliato alla Mesa de la Unidad Democrática (Mud), che di democratico mostra di conservare ben poco. Il principali leader della Mud vanno in piazza a incitare i *guarimberos*. Il secolare odio delle oligarchie per i dominati che hanno osato rialzare la testa, si esprime nei linciaggi e nei femminicidi politici compiuti dai «pacifici manifestanti». Ultimo a farne le spese, un ragazzo afrodiscendente, bruciato e accoltellato in un quartiere dell'est di Caracas: dove impazzì la rivolta dei ricchi, come nel 2014. Insieme alla sorella, il giovane si è salvato e ha potuto raccontare l'accaduto nei particolari. Niente di tutto questo, però, traspare dai media mainstream, che mostrano la «vocazione» consolidata all'informazione *embedded*: informazione di guerra, che presenta una realtà al contrario ove scompare totalmente lo scontro di classe in atto nel paese. Impossibile avere notizie delle continue, massicce e pacifiche manifestazioni di sostegno al chavismo e per la pace (quella coniugata alla giustizia sociale, non quella della tomba). A dispetto dei video e delle testimonianze che mostrano i *guarimberos* armati, il denaro che ricevono, e i costi esorbitanti del loro abbigliamento di guerra, i gruppi oltranzisti vengono presentati come «pacifici manifestanti» repressi da una sanguinosa dittatura caraibica. Le forze armate, in piazza, non possono portare armi, solo lacrimogeni e idranti. Quando contengono in questo modo i *guarimberos* si dovrebbe dire: «disperdono i manifestanti», come si fa dalle nostre parti. Si scrive invece «la polizia reprime i manifestanti». Le marce delle *Damas en blanco*, capitanate dalla *fake-woman* amica di Trump, Lilian Tintori, vengono celebrate a livello internazionale. Neanche una riga, sull'oceanica manifestazione per la pace dei movimenti femministi o Lgbtq, in favore del socialismo bolivariano.

Un racconto che «funziona» al punto da sviare persino alcune aree di movimento, impressionate dalle molotov contro i carri armati, anche se a tirarle sono forze di segno opposto: anche se a bruciare sono gli ospedali pubblici, i laboratori gratuiti gestiti dai medici cubani, i trasporti gratuiti, i piccoli esercizi. Rivolte molto diverse da quelle contro le privatizzazioni e le riforme del lavoro e delle pensioni imposte da Temer in Brasile sul modello di quelle già in voga da queste parti. Difficile orientarsi a fronte di una informazione a senso unico, che moltiplica la posizione dei media privati venezuelani. Ma se quotidiani come «La Repubblica» o «Il fatto», inveterati forcaioli quando si tratta di raccontare le piazze di casa nostra, diventano improvvisi paladini degli

incappucciati lanciatori di granate e li celebrano come «pacifici manifestanti», qualche dubbio deve pur venire. Quando figurati come Casini, Cicchitto e Tajani, diventano paladini dei diritti e Trump viene definito «l'unico difensore del popolo venezuelano», qualche dubbio dovrebbe venire. Invece no.

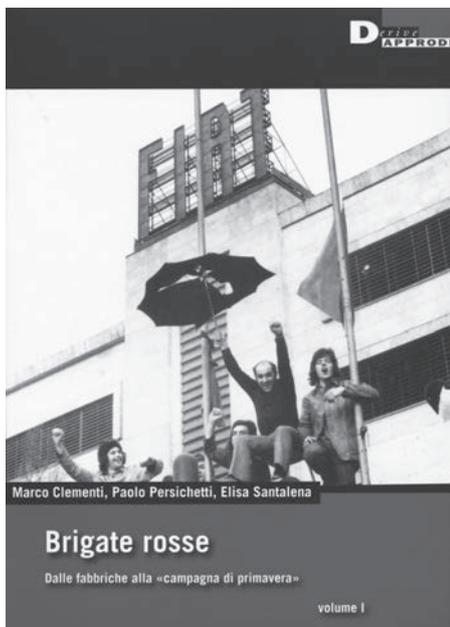
Il corto circuito arriva da lontano, evoca la paura della borghesia provata con le rivoluzioni del grande Novecento, a 100 anni dalla vittoria del '17 in Russia. L'esperimento bolivariano ha messo in causa i rapporti di proprietà consentendo a settori tradizionalmente esclusi di aver accesso ai diritti elementari. Possiede straordinarie risorse – petrolio, oro, coltan, ma anche acqua e biodiversità – che i grandi poteri vogliono incamerare. Per questo il Venezuela è diventato un laboratorio di guerra: delle guerre di nuovo tipo, che hanno come centravanti di sfondamento i grandi media internazionali e il loro racconto al contrario, volto a creare un cortocircuito concreto e simbolico che paralizza o svia.

l'economia è vero solo in parte. Gran parte della produzione agricola e della pesca e dell'industria farmaceutica è finita nel contrabbando oltre frontiera. Le grandi imprese private hanno incamerato i dollari ottenuti a cambio preferenziale dal governo per speculare sul mercato finanziario, non per investire nella produzione locale. Ma è grazie alla piccola produzione e allo scambio diretto che i settori popolari hanno potuto contrastare la guerra economica, organizzandosi nei Comitati di riforma e produzione (i Clap). E per questo gli eversori prendono di mira i camion che trasportano alimenti e anche quelli delle verdure. Le *guarimbas* non scoppiano nei quartieri popolari, ma la scommessa di Maduro è arida e va analizzata senza infingimenti. Anche alla luce della battaglia interna tra una versione «socialdemocratica» (che ora sembra impersonata dalla Fiscal General, Luisa Ortega Diaz) e quella che vuole riformare lo Stato in senso socialista. Un socialismo «umanista»,



Esacerbare le criticità del Socialismo bolivariano, «far urlare» la sua economia ancora dipendente dal petrolio (come si fece a suo tempo con il Cile di Allende) è stato il principale obiettivo dei poteri forti. E indubbiamente la guerra economica e finanziaria ha sortito i suoi effetti. Tra i giovanissimi che scendono in piazza, ci sono anche figli di chavisti che non abitano più nei quartieri popolari. Adolescenti che in vita loro non hanno mai conosciuto la repressione subita dai loro padri durante la IV Repubblica. Che oggi possono studiare gratuitamente, fare musica e sport, e viaggiare. Che non pagano i costi della crisi perché, nonostante la drastica caduta del prezzo del petrolio, il chavismo ha continuato a destinare alla cultura e ai piani sociali oltre il 70% degli introiti. Che però, evidentemente, sono più attratti dai modelli consumistici e rampanti che dall'impegno solidale. Uno dei punti principali dell'Assemblea Costituente è appunto il superamento del modello petrolifero. Che ci sia stato un ritardo nel diversificare

forte di un originale rapporto tra conflitto e consenso, sedimentato nella coscienza politica del «potere popolare».



Brigate rosse Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*

di Franco Cavalli

22

Discutere di Brigate Rosse in modo oggettivo e tranquillo è tutt'ora difficile, soprattutto in Italia. Non sorprende quindi che due dei tre autori di questo libro insegnino in università francesi. Uno di loro (Persichetti), collaboratore di Oreste Scalzone, ha passato anche qualche anno in carcere per appartenenza a un sottogruppo delle BR. Inizialmente gli autori avevano pensato a un solo volume: la grande quantità di materiale recentemente messo a disposizione dalle varie fonti governative italiane ha fatto però sì che, nonostante le quasi 550 pagine di questo libro, alla fine abbiano dovuto decidere che tutto quanto è capitato dopo la fine del 1980 (in ottobre di quell'anno si era svolta la marcia dei 40'000 a Torino, che pose il sigillo sulla rivalsa delle classi proprietarie) è stato ora rinviato a un secondo volume.

La narrazione inizia con il tragico ritrovamento del corpo di Aldo Moro e continua con un'analisi dettagliata delle origini delle BR nelle grandi fabbriche del Nord, il crescendo delle loro azioni armate in molte città, per giungere infine alla mattina del 16 marzo 1978 in via Fani, con la dettagliata ricostruzione del rapimento di Aldo Moro.

Il libro si basa su una documentazione enorme e molto dettagliata, anche se gli autori riconoscono che alcuni dei documenti forse più interessanti per intanto sono ancora tenuti sotto segreto di stato. Il nucleo centrale dell'argomentazione risiede nel confutare quell'interpretazione tuttora dominante che suggeriva che le Brigate Rosse fossero semplicemente un gruppo di quasi pazzoidi, che in modo elitario e volontaristico avevano praticato la scelta armata, scelta che non sarebbe stata condivisa anzi subita da tutto il resto delle formazioni rivoluzionarie e dai movimenti sociali di quel periodo.

La documentazione offerta dal libro spiega invece come le BR siano nate all'interno della crisi della fine degli anni '70, che ha minato la vecchia società fordista in un momento dove il movimento operaio era ancora fortemente organizzato, nonostante le grandi migrazioni dal Sud Italia verso le fabbriche del Nord. Il tutto nasce quindi in una situazione che gli autori definiscono l'esatto opposto di quella società liquida che Z. Baumann ha teorizzato per il periodo storico attuale. Quella realtà irregimentata cominciò a dissolversi nei primi anni '70 travolgendo tutta una serie di gerarchie e da questa crisi scaturirono non solo nuovi movimenti, ma anche inedite forme di lotta. Tutto ciò in un Nord Italia, dove il ricordo della Resistenza era ancora molto vivo e dove molti spezzoni della sinistra rivoluzionaria continuavano a pensare che nel primo dopoguerra si era persa l'occasione di passare, magari con la forza delle armi dei partigiani, a una società socialista. Il vento di libertà che era stato alzato dal '68 e dalle grandi lotte operaie che ne erano seguite si scontrò allora con esperienze tutto sommato fallite dei gruppi politici extra-parlamentari. Questo scontro e la valutazione, retrospettivamente sicuramente errata, fatta da alcune avanguardie sul fatto che la situazione continuasse a essere prerivoluzionaria e che, come nell'accezione guevarista del fulcro guerrigliero, sarebbero bastate poche scintille per far scoppiare l'incendio rivoluzionario, condusse alla nascita delle BR. Dalla documentazione prodotta risulta evidente che l'opzione della lotta armata fu ben più che una scelta elitaria di pochi, ma che bensì questa conquistò larghi settori del movimento. Il libro può essere raccomandato a chi ritiene necessario scavare nella storia per capire come mai certi movimenti sono nati e perché sono falliti,

anche per cercare di evitare quegli errori e quelle divergenze, che tra l'altro hanno portato dopo il 1980 a una rapida dissoluzione delle BR. Forse la documentazione fornita è fin quasi troppo esaustiva: è probabile che gli autori vi abbiano fatto ricorso, proprio per riuscire a lanciare una discussione oggettiva ed evitare che il discorso venga immediatamente chiuso da posizioni pregiudiziali e da odi atavici.

* Volume 1; di Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santalena; DeriveApprode, 2017

La Cina si avvicina?

Qualsiasi persona che sia stata recentemente in Cina ha notato gli enormi investimenti che questo paese sta facendo per migliorare la situazione ambientale, che sino a poco tempo fa era catastrofica. Una delle misure più importanti è la prevista diminuzione drastica dell'uso del carbone, per cui si stanno chiudendo una serie di miniere. Gli investimenti nel settore delle energie rinnovabili sono straordinarie e visibili un po' dappertutto. D'altra parte la Cina ha anche una chiara sovrapproduzione di acciaio, per cui anche in questo settore il governo sta cercando di frenare. Tutto ciò non può non avere riflessi sui posti di lavoro: in questi due settori (carbone, acciaio) ne sono stati aboliti 750'000 nel 2016 e 500'000 nel 2017. Il tutto è avvenuto però in modo pianificato e controllato, tant'è vero che praticamente tutti questi lavoratori hanno potuto essere reinseriti in altre attività economiche. E questo è uno dei tanti aspetti che vanno considerati, quando si giudica la situazione della Cina popolare da un punto di vista di sinistra. Come già ricordato un'altra volta in questi Quader-



ni, la Cina è a nostra conoscenza l'unico paese al mondo nel quale esiste una legge che obbliga ogni anno ad aumentare i salari minimi al dà dell'aumento della produttività. Non c'è quindi da meravigliarsi se i salari minimi nelle città cinesi siano già ora superiori a quelli (quando esistono!) di molte città dell'Europa orientale. Di tutto ciò, dopo 3 anni da quando il presidente cinese ha lanciato il mastodontico e faraonico progetto «della nuova Via della Seta», se ne sono finalmente accorti anche i media occidentali, quando a metà maggio una cinquantina di capi di stato (tra cui la Consigliera Federale Leuthard, Presidente della Confederazione) si sono precipitati a Pechino per cercare di accaparrarsi un po' delle migliaia di miliardi che la Cina vuole investire in questo progetto che dovrebbe collegare più strettamente l'Estremo Oriente all'Europa, sia per via terrestre che di mare. Che sia giunto il momento di discutere seriamente della Cina anche nella Sinistra locale?

Posta: la Grande Bugia

di Graziano Pestoni



La Posta, ormai tutti lo hanno potuto constatare, sta vivendo grandi cambiamenti: privatizzazioni, smantellamenti, chiusure di uffici, peggioramento delle condizioni di lavoro.

La Posta presenta questi cambiamenti come inevitabili. Sarebbero la conseguenza della rivoluzione tecnologica in corso e delle conseguenti mutate abitudini dell'utenza. La Posta, nonché il Consiglio Federale e il Parlamento, affermano che non ci sarebbero alternative. Ma non è vero, le alternative ci sono. Consiglio Federale e parlamento ci hanno mentito e continuano a mentire.

È vero, le nuove tecnologie (posta elettronica, pagamenti elettronici e perfino i droni) costituiscono una sfida, anche per la Posta: ma i maggiori problemi non sono dovuti alle tecnologie. I problemi sono il risultato di precise scelte politiche. Fino alla fine degli anni '90, quando la Posta faceva parte delle PTT, è sempre stata deficitaria.

La scelta politica consisteva nel fornire un servizio pubblico di qualità in tutte le regioni del Paese. Poi, Consiglio Federale e Parlamento decisero che:

— Primo: i settori redditizi della Posta dovevano essere liberalizzati e che la Posta doveva garantire il cosiddetto servizio universale. Così oggi, la distribuzione dei pacchi e degli espressi, nei centri urbani, sono effettuati da ditte private, un'attività fortemente redditizia; la Posta li deve distribuire nelle regioni periferiche: un'attività evidentemente deficitaria;

— Secondo: malgrado questi cambiamenti epocali, la Posta deve realizzare degli utili.

È evidente che per realizzare utili dopo essere stata amputata da ampi settori, la Posta deve ridurre le proprie prestazioni. Le tecnologie, lo dimostreremo in un'altra occasione, c'entrano veramente poco con quanto sta succedendo. Governo e Parlamento non ci dicono la verità.

Syndicom, il sindacato della Posta e delle telecomunicazioni, ha chiesto una moratoria. Una decisione importante. Prima che sia troppo tardi bisogna fermare questa attività distruttrice. Poi bisognerà prendere decisioni importanti, ad esempio: la Posta deve riappropriarsi dei settori ceduti ai privati e occorre ripristinare il monopolio.

Settori importanti per la coesione nazionale e per la qualità di vita dei cittadini, come la Posta, le ferrovie, l'acqua potabile, l'energia, la scuola, i servizi ospedalieri e la radiotelevisione non possono essere gestiti dai privati. Altri Paesi hanno cominciato a capirlo: la metropolitana di Londra, dopo essere stata privatizzata è di nuovo gestita dalla Città; la stessa cosa successe con l'acqua potabile in Francia, Italia e Germania e con l'energia in Finlandia e Germania.

Occorre pertanto continuare con le pressioni nei confronti delle Autorità federali per porre fine allo smantellamento della Posta e a questa sciagurata politica.

Negli ultimi 20 anni si è assistito ad un'impressionante precarizzazione delle condizioni di vita e di lavoro di settori sempre più ampi della popolazione. Forme di lavoro precario quali il lavoro interinale ed il lavoro su chiamata, che sono alla base di fenomeni quali il dumping salariale, impediscono di progettare il futuro, e sono accompagnati spesso e volentieri da gravi abusi. È giunto il momento di rompere le catene della precarietà sui luoghi di lavoro e nella vita di tutti i giorni.

Diamo voce ai precari, raccogliamo le testimonianze, alimentiamo la speranza di un futuro migliore, battiamoci per condizioni di vita e di lavoro che rispettino la dignità delle persone.

Chiamate l'Helpline del ForumAlternativo segnalate le vostre storie di lavoro, gli abusi subiti ed i problemi a cui siete confrontati.



091 930 96 19

**Precariato
Soprusi
Problemi
Chiamaci!**

Per dare voce ai precari, per creare dei momenti di discussione e di azione collettiva e per contrastare le degenerazioni di un mercato del lavoro inquinato da imprenditori interessati solo a gonfiare i loro profitti.

24

Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Da ormai due anni, i Quaderni del ForumAlternativo sono diventati una realtà consolidata all'interno del panorama editoriale ticinese.

Gli apprezzamenti si confermano di numero in numero e quindi il nostro ringraziamento va a chi è già abbonato.

Ogni tre mesi pubblichiamo un numero di 24

pagine. Cerchiamo sempre di seguire l'attualità politica locale e internazionale, diamo uno sguardo al passato e proviamo a immaginare un futuro migliore. Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti.

Vi chiediamo un contributo di 30.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci con

maggior generosità. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

**Abbonamento annuale:
semplice fr. 30.-
sostenitore fr. 50.-**

**Conto corrente postale:
69-669125-1
motivo di pagamento:
«abbonamento quaderno»**

**Per abbonarsi, scrivere a:
ForumAlternativo
Casella Postale
6900 Lugano
E-mail: forumalternativo@bluewin.ch**

